

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLIX n. 86 (48.114)

Città del Vaticano

sabato 13 aprile 2019

Il Papa si china a baciare i piedi del presidente e dei vicepresidenti designati del Sud Sudan

## Rimanete nella pace

I problemi vanno risolti davanti al popolo e con le mani unite

«A voi che avete firmato l'Accordo di pace, chiedo, come fratello: rimanete nella pace. Ve lo chiedo con il cuore». È l'appello che il Papa ha rivolto al presidente e ai vicepresidenti designati del Sud Sudan nel pomeriggio di giovedì 11 aprile, chinandosi a baciarne i piedi, per invocare l'impegno al servizio della pace nel martoriato paese africano.

Un impegno suggellato dalla partecipazione dei leader sud sudanesi al ritiro spirituale con autorità civili ed ecclesiastiche che - organizzato

di comune accordo tra la Segreteria di Stato e l'Ufficio dell'Arcivescovo di Canterbury - era iniziato il giorno precedente e si è concluso a Santa Marta alla presenza del Pontefice.

Nel suo discorso Francesco, ricordando l'accordo stipulato nel settembre scorso tra i più alti rappresentanti politici del Sud Sudan, si è detto consapevole che «ci saranno tanti problemi, ma non spaventatevi, andate avanti, risolvetevi i problemi».

«Voi - ha aggiunto - avete avviato un processo: che finisca bene», ha auspicato il Papa, con la raccomandazione che anche se «ci saranno lotte fra voi» occorre fare in modo che «anche queste avvengano davanti al popolo, con le mani unite». Solo «così - ha assicurato - da semplici cittadini diventerete Padri della Nazione».

Dopo un saluto iniziale al «presidente della Repubblica, alla signora e ai signori vicepresidenti della futura presidenza della Repubblica, che ai sensi del *Revised Agreement on the Resolution of Conflict in South Sudan* assumeranno alti incarichi di responsabilità nazionali il 12 maggio prossimo», il Papa ha ringraziato anche «i membri del Consiglio delle Chiese del Sud Sudan, i quali spiri-

tualmente accompagnano il cammino del gregge affidato loro nelle rispettive comunità», l'arcivescovo di Canterbury, Sua Grazia Justin Welby, definendolo «un fratello che va sempre avanti nella riconciliazione»; e il già moderatore della Chiesa presbiteriana di Scozia, John Chalmers. Insieme con questi ultimi due, il Pontefice ha firmato una Bibbia che è stata consegnata ai partecipanti al ritiro con il messaggio: «Ricerca ciò che unisce. Supera ciò che divide».

La parte centrale del discorso del Papa è stata quindi una riflessione sullo sguardo di Dio e lo sguardo del popolo. Del resto, ha spiegato, «la natura di questo nostro incontro è del tutto particolare e in un certo senso unica, perché qui non si tratta di un consueto e comune incontro bilaterale o diplomatico tra il Papa e i Capi di Stato e nemmeno di una iniziativa ecumenica tra i rappresentanti delle diverse comunità cristiane», ma appunto «di un ritiro spirituale». Infine, Francesco ha confermato «il desiderio e la speranza» di potersi recare, «con la grazia di Dio, nella vostra amata Nazione».



## Il gesto del Servo dei servi di Dio

di ANDREA TORNIELLI

Il gesto sorprendente e commovente di Francesco a conclusione del ritiro spirituale di due giorni per la pace in Sud Sudan che il Pontefice ha ospitato nella sua casa, ha un sapore evangelico. Ed è avvenuto esattamente una settimana prima che lo stesso gesto si ripeta nelle chiese di tutto il mondo per far memoria dell'Ultima Cena, quando Gesù, ormai alla vigilia della sua Passione, lavando i piedi degli apostoli, ha indicato loro la via del servizio.

A Casa Santa Marta, dopo aver chiesto «come fratello» ai leader del Sud Sudan di «rimanere nella pace», Francesco con visibile sofferenza si è voluto inchinare di fronte a loro per baciarne loro i piedi. Si è dunque prostrato di fronte al vicepresidente della Repubblica del Sud Sudan Salva Kiir Mayardit, e ai vicepresidenti designati presenti, tra cui Riek Machar e Rebecca Nyandeng De Mabio.

Un'immagine forte che non si comprende se non nel clima di reciproco perdono che ha caratterizzato i due giorni di ritiro. Non un summit politico-diplomatico, ma un'esperienza di preghiera e di riflessione comune tra leader che pur avendo siglato un accordo di pace, faticano a far sì che questo venga rispettato.

La pace, per i credenti, si invoca davanti a Dio. E la si invoca pregando ancor di più di fronte al sacrificio di tante vittime innocenti dell'odio e della guerra. Qualcosa deve essere accaduto in quelle ore a Santa Marta, innanzitutto tra i leader del Sud Sudan che hanno accettato l'invito del Servo di Dio: «Il servo dei servi di Dio». Inginocchiandosi con fatica a baciarne i loro piedi, il Papa si è inchinato davanti a ciò che Dio ha suscitato durante questo incontro di preghiera.

Gesti simili, icona evangelica del servizio, non sono nuovi nella storia recente del papato. Il 14 dicembre 1975, san Paolo VI, nella Cappella Sistina, celebrando il decennale della cancellazione delle reciproche scomuniche tra la Chiesa di Roma e di Costantinopoli, scese dall'altare al termine della messa indossando ancora i paramenti sacri e si gettò ai piedi del metropolita Melitone di Calcedonia, rappresentante del Patriarca Dimitrios. Un gesto che richiamava, oltre alla lavanda dei piedi compiuta da Gesù, anche gli eventi del concilio di Firenze, quando nel 1439 i patriarchi ortodossi si erano rifiutati di baciarne i piedi del Papa Eugenio IV.

Nel rapporto con gli altri fratelli cristiani, come di fronte a chi si lascia toccare il cuore e accetta gesti di riconciliazione e di pace, i Papi Servi dei servi di Dio non hanno timore ad imitarsi in un imitare il loro Maestro.

### ALL'INTERNO

La denuncia dell'Ilo

#### Sempre meno garanzie per chi trova lavoro

PAGINA 3

Esplosione nella città di Quetta

#### Strage in un mercato del Pakistan

PAGINA 3

Nel segno di Maria

#### La storia della salvezza

MICHELE G. MASCIARELLI A PAGINA 4

Presentata l'Edizione Nazionale delle Opere di Giorgio La Pira

#### La cura dei poveri e l'amore per l'altro

GUALTIERO BASSETTI A PAGINA 5

Giovanni XXIII, Paolo VI e le Aci

#### Un avamposto in territorio ostile

EZIO BOLIS A PAGINA 5

Il direttore della Specola Vaticana

#### È possibile trovare Dio in un buco nero?

GABRIELE NICOLÒ A PAGINA 5

Silvio Daneo pioniere dei Focolari nel continente asiatico

#### L'avventura di un laico in missione

PAOLO AFFATATO A PAGINA 6

Il Pontefice a una confraternita spagnola

#### Fermento di solidarietà tra gli emarginati

PAGINA 7

Predica di Quaresima

#### Quando «fare» non basta

PAGINA 7

Rencalli in Bulgaria

#### La diplomazia fine della carità

ALESSANDRO DE CAROLIS A PAGINA 7

Di fronte alle proteste dei manifestanti

## I militari promettono un governo civile in Sudan



Manifestanti a Khartoum (Reuters)

KHARTOUM, 12. Sembra ci siano morti negli scontri in Sudan, mentre i militari che hanno preso il potere - dopo il colpo di stato ai danni di Omar al Bashir - parlano di «governo civile» ed escludono in ogni caso l'estradizione del deposto presidente.

Secondo il Comitato centrale dei medici del Sudan (Ccsd), «tredici manifestanti pacifici» sono rimasti uccisi nel fuoco delle «forze del regime e dalle loro milizie» nel giorno in cui è stato deposto il presidente. Due manifestanti sarebbero morti a Khartoum, altrettanti nella città di Wad Madani, uno ad Athara e otto a Zalingi, nel centro della regione del Darfur. Il Ccsd è un sindacato dei medici parallelo a quello dell'Associazione dei professionisti sudanesi, che ha guidato le proteste dall'inizio, dal 19 dicembre in Sudan.

I militari che hanno preso il potere in Sudan hanno assicurato che il governo che gestirà il paese nei due anni di transizione sarà «civile». Secondo quanto riporta Sky News Arabia, lo stesso capo del Consiglio militare politico, Omar Zine El Abidine, ha dichiarato: «Rimetteremo il potere a un governo civile».

Nello stesso tempo, le autorità militari sudanesi hanno annunciato che eviteranno di estrarre il deposto presidente Omar al Bashir alla Corte penale internazionale che lo ricerca per il genocidio in Darfur e che l'ormai ex-leader verrà processato in Sudan. L'annuncio è stato fatto in una

conferenza stampa a Khartoum dal generale Omar Zein Abdeen, componente del Consiglio di transizione che ha assunto il controllo del paese africano arrestando al Bashir.

Intanto, anche nella notte sono proseguite le proteste: la folla di oppositori che ha portato alla rimozione di Omar al Bashir, al governo da oltre trent'anni, resta in strada nella capitale Khartoum sfidando il coprifuoco di un mese decretato dai militari che hanno sospeso la costituzione per un periodo di transizione di due anni. I manifestanti continuano a rivendicare le richieste democratiche dei giorni scorsi che ritengono niente affatto soddisfatte.

Dai festeggiamenti per la destituzione di al Bashir, si è passati rapidamente a un clima dove ha prevalso il malcontento. Il movimento pro-democrazia, con in prima fila l'Associazione dei professionisti sudanesi, ha detto pubblicamente di non accettare il governo militare, esortando la popolazione a proseguire il sit-in contro i protagonisti del golpe che - sostiene - non rappresentano il cambiamento, e chiedendo l'insediamento di un governo civile di transizione.

Al momento resta in carica il ministro della difesa, Awad Ibn Auf, che ha giurato giovedì come presidente del Consiglio militare - l'organo istituito dall'esercito per guidare la transizione nel paese africano in vista di nuove elezioni - e che ha poi decretato lo stato di emergenza per tre mesi.

## Migliaia di sfollati nella capitale libica

TRIPOLI, 12. Fonti locali denunciano la morte di almeno sette persone, tra cui tre medici, negli scontri in Libia tra l'esercito guidato dal comandante dell'Esercito nazionale libico, generale Khalifa Haftar, e le forze legate al primo ministro Fayez al Sarraj di base a Tripoli, scoppiati il 5 aprile. E, secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari, dall'inizio degli attacchi nella capitale libica da parte di Haftar, sono almeno 9.500 le persone costrette a lasciare le loro case, di cui soltanto 3.000 nelle ultime 24 ore.

Le agenzie umanitarie si dichiarano «fortemente preoccupate» per l'escalation degli scontri e chiedono una tregua temporanea che consenta le operazioni di pronto soccorso e assistenza dei feriti coinvolti.

Oltre ai combattenti, numerosi civili sono finora coinvolti negli scontri: le squadre locali responsabili dell'evacuazione dei libici hanno ricevuto 761 richieste di sgombero, ma sono state in grado di evadere soltanto un centinaio. Agenzie locali riferiscono, inoltre, che le città di Ain Zara e Swani, a sud di Tripoli, sono state colpite

da «bombardamenti indiscriminati». In diverse aree, i raid hanno causato l'interruzione nella fornitura di energia elettrica, rendendo le condizioni dei civili più precarie. Tra gli obiettivi colpiti non vengono risparmiati gli operatori sanitari: le Nazioni Unite hanno riportato cinque attacchi contro ambulanze.

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza a Santa Marta, nel pomeriggio di giovedì 11, Sua Grazia Justin Welby, Arcivescovo di Canterbury.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

- il Professor Gérard Mourou, Premio Nobel 2018 per la Fisica, con la Consorte;

- la Professoressa Donna Strickland, Premio Nobel 2018 per la Fisica, con il Consorte.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Georges Pontier, Arcivescovo di Marsiglia (Francia), Presidente della Conferenza dei Vescovi di Francia; - Hubertus Mathews Maria van Meegen, Arcivescovo titolare di Novaliciana, Nunzio Apostolico in Kenya;

- Pierre-Marie Carré, Arcivescovo di Montpellier, e il Segretario Generale, Monsignor Olivier Ribadeau Dumas.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignor:

- Hubertus Mathews Maria van Meegen, Arcivescovo titolare di Novaliciana, Nunzio Apostolico in Kenya;

- Pedro López Quintana, Arcivescovo titolare di Agropoli, Nunzio Apostolico in Austria.

Predica di Quaresima  
Questa mattina, nella Cappella «Redemptoris Mater», alla presenza del Santo Padre, il Predicatore della Casa Pontificia, Padre Raniero Cantalamessa, O.F.M. Cap., ha tenuto la quinta e ultima predica di Quaresima.

Secondi i dati Oxfam le donazioni dei paesi ricchi sono al livello più basso dal 2012

## Diminuisce il sostegno ai paesi in via di sviluppo

ROMA, 12. I paesi ricchi donano sempre meno. Nel 2018 gli aiuti complessivi dei paesi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ose) verso le nazioni in via di sviluppo ha raggiunto la soglia minima dal 2012. Lo denuncia il rapporto diffuso ieri da Oxfam, che mostra come i dati relativi alla spesa complessiva effettuata l'anno scorso dai 30 paesi membri sia scesa del 2,7 per cento rispetto al 2017: l'anno scorso i paesi ricchi hanno destinato in media solo lo 0,3 per cento del proprio reddito nazionale lordo, ben al di sotto dell'obiettivo dello 0,7 per cento previsto dall'Agenda per la realizzazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile.

### Aiuti del Papa alle popolazioni colpite dalle alluvioni in Iran

Nel corso delle ultime due settimane, violente alluvioni hanno colpito le regioni nord-orientali e meridionali dell'Iran e si teme che nei prossimi giorni possano continuare. Papa Francesco, tramite il Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, ha inviato un contributo di 100.000 euro per il soccorso alle popolazioni in questa prima fase di emergenza. Tale somma, che vuol essere un'immediata espressione del sentimento di spirituale vicinanza da parte del Santo Padre nei confronti delle persone e dei territori colpiti, verrà ripartita, in collaborazione con la nunziatura apostolica, tra le zone maggiormente toccate dalla catastrofe e sarà impiegata in opere di soccorso e assistenza alle persone e ai territori. Il Santo Padre, inoltre nel telegramma di cordoglio inviato dal Segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin, aveva espresso dolore per le vittime e ha pregato per il personale impegnato nell'emergenza, affidando il popolo iraniano alla provvidenza di Dio Onnipotente.

Le popolazioni più colpite sono quelle delle province del Golestan, Lorestan e Kuzestan e quelle del Kermanshah, che erano già state messe a dura prova dal terremoto dello scorso anno. Oltre dieci milioni di persone hanno subito danni alle loro case e proprietà, mentre due milioni necessitano di urgente assistenza. Le vittime finora accertate sono 77 e i feriti almeno 1.070. Più di 200.000 persone sono state evacuate dai loro villaggi e il ministro dell'Interno ha annunciato ieri, 11 aprile, anche l'evacuazione della città di Ahwaz. Ingenti sono i danni strutturali alle infrastrutture e all'agricoltura.

Molti Paesi stanno rispondendo agli appelli di aiuto con il coordinamento della Iranian Red Crescent Society e dell'Ufficio delle Nazioni Unite a Teheran. Anche la Caritas Iran che ha visitato le zone alluvionate insieme ad altre organizzazioni si sta prodigando per portare aiuto alle popolazioni.

Per info contattare via mail l'ufficio stampa e comunicazione del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale all'indirizzo di posta elettronica: [press@humandevlopment.va](mailto:press@humandevlopment.va).

Dal 2012, per la prima volta quest'anno, si assiste a una riduzione degli aiuti internazionali in settori e paesi cruciali. «La povertà – sostiene Oxfam – potrà essere sradicata solo se nei prossimi anni saranno finanziati interventi che abbiano al centro strumenti concreti di riduzione delle disuguaglianze nei paesi in via di sviluppo». «L'anno scorso con lo 0,30 per cento di aiuto pubblico, avevamo raggiunto con tre anni di anticipo sulla tabella di marcia l'obiettivo intermedio fissato entro il 2020 – spiega Petrelli – mentre oggi ogni traguardo appare lontano e, soprattutto, rimane puro slogan quell'incitamento ad aiutare i più poveri a casa loro».

Francesco Petrelli, senior advisor su finanza per lo sviluppo di Oxfam Italia ha denunciato: «L'aiuto allo sviluppo proveniente dai paesi ricchi è solo di poco superiore alle fortune dell'uomo più facoltoso del mondo». Un'equivalenza che da sola basta a descrivere le disparità nella distribuzione della ricchezza. «Il drastico calo degli aiuti ai più poveri e vulnerabili è desolante, perché in fondo non si sta facendo altro che

voltare le spalle a chi lotta per la sopravvivenza». La riduzione è solo in parte giustificata con il taglio della spesa per l'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo.

Un triste scenario in cui emerge una diminuzione del 21,9 verso i paesi dell'Africa sub-sahariana (da 324,8 milioni di dollari nel 2017 a 221,3 del 2018), meno 17,2 per cento verso i paesi meno sviluppati (da 326,5 milioni di dollari nel 2017 a 270,5 nel 2018), meno 37,7 per cento per i costi dei rifugiati, dovuto in gran parte alla diminuzione dei flussi migratori verso le coste italiane.

Il primato dello 0,7 per cento resta a Svezia, Norvegia, Regno Unito, Lussemburgo e Danimarca. Agli ultimi posti, stando all'Ose, è l'Italia. Dai 5,858,03 milioni di dollari nel 2017 si è passati ai 4,900,1 milioni di dollari nel 2018, pari allo 0,23 per cento del reddito nazionale lordo e in netto calo rispetto allo 0,30 per cento del 2017. Ai paesi a minore tasso di sviluppo (Ldcs), l'Italia destina lo 0,06, rispetto allo 0,15 per cento raccomandato dall'Onu, pur trattandosi di 22 paesi prioritari per la cooperazione italiana.



## La Santa Sede aderisce alla Convenzione sul trasferimento dei condannati

Adesione della Santa Sede a nome e per conto dello Stato della Città del Vaticano alla Convenzione del Consiglio d'Europa sul trasferimento delle persone condannate e ai suoi protocolli addizionali

Il 15 gennaio 2019, presso l'Ufficio delle Consigliere d'Europa, Mons. Paolo Rudelli, Inviato Speciale della Santa Sede presso il Consiglio d'Europa, ha depositato gli strumenti di adesione della Santa Sede, a nome e per conto dello Stato della Città del Vaticano, alla Convenzione del Consiglio d'Europa sul trasferimento delle persone condannate, del 21 marzo 1982, e al Protocollo addizionale alla Convenzione sul trasferimento dei condannati, del 18 dicembre 1997. Nello stesso atto, Mons. Rudelli ha depositato lo strumento di ratifica della Santa Sede, a nome e per conto dello Stato della Città del Vaticano, del Protocollo di emendamento del Protocollo addizionale alla Convenzione sul trasferimento dei condannati, del 22 novembre 2017. Nell'esprimere il consenso dello Stato della Città del Vaticano ad essere vincolato da questi Trattati, la Santa Sede ha formulato sei dichiarazioni interpretative, che fanno parte integrante dei rispettivi strumenti di adesione e di ratifica.

A norma dell'articolo 18, paragrafo 3, della Convenzione, e dell'articolo 4, paragrafo 3, del Protocollo addizionale del 1997, questi due Accordi entreranno in vigore per lo Stato della Città del Vaticano il 1° maggio p.v. Il Protocollo di emendamento del 2017, invece, entrerà in vigore una volta che saranno adempite le condizioni previste all'articolo 4 dello stesso Protocollo.

Non si fermano le manifestazioni di piazza nonostante l'indicazione della data per le elezioni

## Proteste in Algeria contro il presidente ad interim



Manifestanti nel centro di Algeri (Epa)

ALGERI, 12. Il popolo algerino chiede le dimissioni del presidente ad interim, Abdelkader Bensalah, e continua, per l'ottavo venerdì consecutivo, la sua protesta lungo le vie delle principali città del paese. Non si fermano le manifestazioni di piazza nonostante che sia stata fissata, dallo stesso Bensalah, la data delle elezioni presidenziali, il prossimo 4 luglio, vigilia della festa dell'indipendenza nazionale. Per oggi sono previste manifestazioni con un'altissima affluenza soprattutto a quella di Bensalah, ritenuta semplicemente il proseguimento del vecchio e corrotto apparato di potere che aveva nel presidente dimissionario Bouteflika il vertice. La popolazione non ritiene legittima la nomina di Bensalah, seppure la stessa fosse prevista dalla Costituzione. Si prosegue nella richiesta di riforme che incentivino la lotta alla corruzione nel paese, che portino alla creazione di istituzioni in grado di garantire elezioni libere e trasparenti.

A sostegno della figura istituzionale di Bensalah e a difesa della carta fondamentale dell'Algeria, si è schierato l'esercito che, per voce del capo di stato maggiore, Ahmed Gaid Salah, si è detto contrario a un possibile «irragionevole» vuoto costituzionale in questa fase storica

del paese, definita «decisiva». Salah – considerato tra gli artefici delle dimissioni di Bouteflika – ha altresì garantito la tutela delle richieste della popolazione e ieri, nel corso di una visita alla base militare di Orano, nella parte occidentale del paese, ha confermato pure «la necessità di non risparmiare sforzi per proteggere la reputazione del paese e l'immagine dell'esercito».

Dopo gli scontri tra polizia e studenti avvenuti ad Algeri martedì 9 aprile per la nomina di Bensalah (primo intervento contro i manifestanti da quando il 22 febbraio sono iniziate le proteste), si temono nuove tensioni. Come dichiarato dallo scrittore algerino e giornalista del quotidiano «Echorouk», Mounir Rekkab, all'Agenzia Nova, il primo ministro algerino, Noureddine Bedoui, ha dato istruzione alla polizia di vietare con ogni mezzo tutte le manifestazioni di protesta nel paese tranne quelle del venerdì.

Lo scrittore ha inoltre sottolineato come l'uso della forza da parte della polizia sia «amato», perché finora si era sempre rifiutato di farlo» e ha aggiunto di ritenere che la «decisione venga dall'alto, più in alto rispetto al direttore generale della polizia, perché è un altro tentativo di spaventare i manifestanti che ancora rifiutano di abbandonare le proteste di piazza».

## May esclude un secondo referendum sulla Brexit

LONDRA, 12. «Il governo non offre un secondo referendum» sulla Brexit. Lo ha ribadito il premier Theresa May alla Camera dei Comuni, rispondendo ieri all'ennesima sollecitazione del capogruppo indipendentista scozzese dell'Snp, Ian Blackford. Di un secondo referendum si potrebbe tornare a parlare se, in caso di quarto voto in aula sul piano di Brexit, i deputati potessero presentare di nuovo un emendamento in favore di una consultazione referendaria bis. May ha comunque ricordato che proposte

analoghe «sono state già bocciate due volte». L'appello centrale di Theresa May ieri ai comuni ha riguardato proprio la prospettiva di voto sul suo piano, bocciato a gennaio scorso, a febbraio e a marzo. L'Ue ha deciso di concedere a Londra una nuova proroga della Brexit fino al 31 ottobre. May ha chiesto ai comuni di approvare il suo piano in tempo per uscire prima che il Regno Unito si trovi costretto a partecipare a fine maggio al voto europeo.

## Italia dei record negativi per natalità e giovani inoccupati

ROMA, 12. L'Italia conferma tristi record in Europa: per percentuale di anziani e per numero di giovani che non studiano e non lavorano. Secondi i dati dell'Istituto italiano di statistica (Istat) nel 2018 per ogni 100 giovani sotto i 15 anni si contano 108,9 persone di 65 anni e più. Un rapporto che gli statistici chiamano «ritardo di vecchiaia» e che conferma l'Italia al drammatico primo posto in Europa. Di pari passo va «l'indice di dipendenza», che misura il carico delle generazioni in pensione su quelle lavorative:

per tasso di fecondità in Ue l'Italia è ultima a pari merito con la Spagna. Secondo il mero dato statistico, risultano «1,3 figli per donna». Il quadro demografico che esce dall'ultimo rapporto Istat conferma anche per altri aspetti il trend del precedente. Il tasso di natalità è tra i più bassi e, per quanto diminuisce, il numero di giovani «neet» (neither in employment nor in education or training) fuori dalla scuola e dall'occupazione o da corsi professionali resta comunque il più alto in Europa.

### IN BREVE

#### Sbarcati a Lampedusa i migranti soccorsi ieri

LAMPEDUSA, 12. È sbarcato nel porto di Lampedusa il barcone con 70 migranti individuato ieri dalla Guardia costiera. A bordo 66 uomini e una donna. Fonti del ministero degli interni italiano dichiarano che la decisione di trasferirli nell'hotspot dell'isola è funzionale al loro rimpatrio.

#### Serbia: investimenti cinesi per 10 miliardi di euro

BELGRADO, 12. Si intensifica la collaborazione economica tra Serbia e Cina con investimenti da parte di Pechino di 10 miliardi di euro. Lo ha detto ieri il premier serbo, Ana Brnabić, al termine del colloquio con il collega cinese, Li Keqiang, a Dubrovnik in Croazia, durante l'ottavo vertice fra Cina ed Europa centro-orientale. L'iniziativa è considerata parte integrante del piano cinese della Via della Seta.

#### Slovacchia: confessò l'assassino di Ján Kuciak

BRATISLAVA, 12. In Slovacchia ha confessato l'autore dell'omicidio del giornalista investigativo Ján Kuciak e della sua fidanzata Martina Kusnirova. Si chiama Miroslav Marček, è un ex militare dell'esercito e compariva tra i cinque sospettati ma come autista del commando che ha colpito i giovani in casa a febbraio 2018.



Presidio della Croce rossa a Tachira al confine tra Venezuela e Colombia (Cicr)

La denuncia dell'Ilo

## Sempre meno garanzie per chi trova lavoro

NEW YORK, 12. Sono oltre 40 milioni le persone che nel mondo versano in «nuove forme» di schiavitù, mentre si contano 190 milioni di disoccupati, un terzo dei quali giovani. Per 300 milioni di persone, inoltre, avere un lavoro non significa migliorare la qualità della propria vita: si tratta dei cosiddetti «lavoratori poveri», di cui circa 150 milioni sono giovani precari. Il quadro, non roseo, del lavoro globale è tracciato dai dati presentati durante le celebrazioni del centenario dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo), avvenute nel corso della riunione dell'Assemblea delle Nazioni Unite tenutasi ieri a New York.

Nei diversi interventi succeduti nel Palazzo di Vetro, gli oratori hanno contribuito non solo a tracciare un quadro sullo stato attuale del mondo del lavoro, ma altresì a stimolare una riflessione sul significato del lavoro oggi, all'interno delle grandi sfide globali.

I mutamenti economici, demografici e ambientali spingono, infatti, a ridefinire nuovamente l'identità dei lavoratori: dai dati emerge che sono

circa due miliardi le persone che lavorano in un settore definito «informale», spesso senza alcuna tutela sociale, per cui tutti i governi sono invitati a intervenire. Nel suo intervento, il Segretario generale dell'Onu, António Guterres, ha spiegato: «Stiamo vivendo un'epoca di profonda incertezza» e la nozione stessa di lavoro cambierà, così come «il rapporto tra lavoro, tempo libero e altre attività».

Guterres ha, altresì, posto l'accento sulle trasformazioni dettate dalle innovazioni tecnologiche, come l'intelligenza artificiale, che se contribuiscono a ripensare l'economia in termini di sostenibilità con nuove occupazioni, d'altro canto cancellano posti di lavoro: «Gli stati non sono ancora pronti ad affrontare questo tipo di cambiamenti. Per far fronte a tutto ciò serve investire nell'educazione, in nuove politiche di protezione sociale in favore di coloro che saranno colpiti dalle trasformazioni tecnologiche».

Il centenario dell'Ilo è stata l'occasione per porre al centro il tema dei valori del lavoro e del lavoro

stesso come valore, riflettendo sul principio secondo cui «non è una merce». La presidente dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, María Fernanda Espinosa, ha, infatti, ricordato come «il lavoro dignitoso è l'obiettivo degli sforzi dell'Onu per contrastare la povertà e l'ineguaglianza. È indispensabile – ha aggiunto – non lasciare indietro nessuno, rendere autonomi donne, giovani, minoranze, popolazioni indigene e persone con disabilità». Durante l'assemblea si è dunque fortemente auspicato un futuro di lavoro più attento all'assistenza e alla sostenibilità.

Gli ultimi rapporti stilati dall'Ilo hanno denunciato ampiamente un divario di genere nella distribuzione occupazionale, dimostrando che il raggiungimento dell'uguaglianza richiede azioni e strategie innanzitutto politiche. Celebrando i 100 anni dalla sua nascita, l'organizzazione, nata dopo i grandi rivolgimenti causati dalla «grande guerra», ha ribadito che un mondo del lavoro più equo, libero da discriminazioni e sostenibile passa per la via dei diritti.



## La Croce rossa triplica l'impegno in Venezuela

CARACAS, 12. Il Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr) ha annunciato di aver siglato un accordo con il governo venezuelano per fornire aiuti umanitari alla popolazione del Venezuela, in particolare assistenza sanitaria di emergenza. In base all'intesa, «eventuali ospedali e otto centri sanitari primari nel paese beneficeranno della formazione,

dell'acqua, delle strutture igienico-sanitarie e dei materiali medici forniti dal Cicr». Nel paese dove sette milioni di persone «hanno bisogno di assistenza umanitaria», come documentato dall'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari due giorni fa al Palazzo di Vetro, il Cicr ha triplicato i propri sforzi economici – passando da 9 a 24,6 milioni di

dollari – per poter ampliare il proprio raggio d'azione su quattro questioni umanitarie considerate tra le più urgenti per il paese: migranti, salute, acqua e igiene. L'accordo è arrivato durante la visita di cinque giorni del presidente del Cicr, Peter Maurer, nel paese. Maurer ha dichiarato di aver parlato con molti venezuelani e di aver visto «come stanno affrontando le sfide quotidiane», tra le mille difficoltà per la mancanza di accesso all'acqua, all'elettricità, a medicinali.

Maduro nel confermare l'accordo con il Cicr ha sottolineato l'impegno del governo insieme agli organismi delle Nazioni Unite «per portare in Venezuela tutto il sostegno, gli aiuti umanitari che possono essere portati».

Intanto, prosegue il nuovo blackout che ha colpito da mercoledì scorso Caracas e le maggiori città venezuelane. Si tratta della terza grande interruzione di elettricità – dall'inizio di marzo – registrata nel paese sudamericano, piegato da una grave crisi economica e politica. Solo in alcune delle aree interessate dall'interruzione dell'erogazione dell'energia elettrica il servizio sembra sia stato ripristinato.

## In Nicaragua l'opposizione prepara nuove proteste

MANAGUA, 12. Il gruppo di Unità nazionale «Azzurro e Bianco» (Unab) – un gruppo che raccoglie oltre 40 organizzazioni della società civile del Nicaragua – ha convocato una manifestazione per mercoledì 17 aprile contro il governo del presidente Daniel Ortega. È quanto scrive il quotidiano «La Prensa» di Managua.

Dall'aprile dello scorso anno – spiega il giornale – l'Unab ha più volte chiesto ai propri militanti di scendere in piazza contro Ortega suscitando la reazione repressiva da parte della polizia che sabato scorso ha proibito l'ennesima manifestazione antigovernativa nella capitale nicaraguense. Secondo i vertici della forza pubblica, l'Unab non ha il diritto di convocare proteste pubbliche essendo priva di personalità giuridica. In queste ore un portavoce della coalizione ha rinnovato l'appello ad una mobilitazione contro il governo, definendolo «responsabile della crisi sociopolitica che si vive in Nicaragua».

Intanto, l'Esecutivo di Managua fa sapere di aver sostenuto «un importante incontro» con una delegazione dell'Alleanza civica per la giustizia e la democrazia (Acjcd), coalizione dell'opposizione alla quale ha presentato un documento intitolato «Accordo per il ritorno dei nicaraguensi all'estero». In oltre un mese di colloqui le parti sembra si siano accordate su due dei quattro punti concordati: ripristino delle libertà pubbliche e liberazione entro 90 giorni delle persone arrestate durante le manifestazioni. Il programma di giustizia e riparazione per le vittime e per i nicaraguensi andati all'estero rappresenterebbe il terzo punto. Il quarto riguarderebbe una riforma elettorale e l'anticipazione delle elezioni.

Esplosione nella città di Quetta

## Strage in un mercato del Pakistan

ISLAMABAD, 12. Almeno sedici persone sono morte e molte altre sono rimaste ferite nell'esplosione che ha colpito oggi un mercato all'aperto nella città sud-occidentale pakistana di Quetta, capoluogo della provincia del Belucistan. Lo riferiscono le autorità locali.

Confermando il bilancio delle vittime, il vice-ispettore generale della polizia, Abdul Razaq Cheema, ha detto ai giornalisti locali che la potente deflagrazione – verificatasi vicino a un'area residenziale – ha avuto luogo nella zona di Hazargaji, in un mercato di frutta e ver-

dura gestito da membri della minoranza scita degli hazara.

Un ufficiale di polizia ha raccontato che il mercato era molto affollato al momento dell'esplosione, che si è verificata nelle prime ore del mattino.

Le testimonianze parlano di una «scena da guerra aperta», con sangue dappertutto e corpi dilaniati, mentre i feriti chiedevano aiuto. La polizia, le squadre di soccorso e altri contingenti di forze di sicurezza sono intervenuti immediatamente, trasferendo morti e feriti al complesso medico di Belan. Secondo fonti ospedaliere, il numero delle vittime è destinato ad aumentare ulteriormente, poiché diversi feriti sono stati ricoverati in condizioni molto critiche.

Nessun gruppo ha ancora rivendicato la responsabilità dell'attacco. La provincia del Belucistan – al confine tra Iran e Afghanistan, considerata dagli analisti politici la più instabile e turbolenta del Pakistan – è attraversata non solo da conflitti tra gruppi sciti e altri sunniti, ma anche da una fronda di separatisti che chiede più autonomia e potere, soprattutto per ottenere un maggior controllo nella distribuzione di petrolio e di gas, risorse di cui la regione è molto ricca.

LA FOTO DELL'ANNO



## Il dramma delle famiglie migranti separate

AMSTERDAM, 12. Ci sono immagini che raccontano più di mille parole. Immagini che inchiodano chi osserva di fronte alla realtà, senza possibilità di equivocarne il significato. Ed è così anche con la foto della bimba honduregna di due anni che piange mentre la mamma viene perquisita al confine tra Messico e Stati Uniti. Una foto che ha fatto il giro del mondo, illustrando il dramma delle famiglie migranti separate, un tema in quel periodo – la foto è del 12 giugno 2018 – al centro di contrasti al Congresso Usa e di prese di posizione da parte di organismi internazionali e associazioni umanitarie contro le politiche migratorie di Trump. Ebbene, l'immagine scattata da John Moore, di Getty Images, è stata scelta come foto dell'anno dal World Press Photo, il più importante premio internazionale di fotogiornalismo. Il vincitore è stato annunciato nella cerimonia di premiazione ad Amsterdam.

Dopo essere fuggiti dalle violenze del sedicente stato islamico

## Trentamila rifugiati in Siria torneranno in Iraq

DAMASCO, 12. Più di 30.000 civili iracheni, rifugiatisi nella Siria orientale dopo essere fuggiti dalle violenze del sedicente stato islamico (Is) negli anni scorsi, potranno presto tornare nel loro paese. Lo hanno annunciato le autorità di Baghdad, in accordo con le forze curde che controllano la Siria orientale.

Media panarabi riferiscono dell'accordo tra il governo iracheno e le autorità curdo-siriane per il ritorno graduale dei civili, per lo più donne e bambini. Per il momento, precisano le stesse fonti, 4.000 civili si sono iscritti alle liste per il ritorno dalla Siria all'Iraq. Gli altri torneranno gradualmente.

Tra i 30.000 civili, precisano le fonti riprese dalle agenzie di stampa internazionali, non ci sono familiari dell'Is e presunti miliziani del gruppo terroristico.

Intanto, circa trecento civili, in larga parte donne e bambini, sono riusciti a lasciare un campo profughi nel sud della Siria (al confine con la Giordania). Lo riferiscono media siriani e fonti locali, secondo cui i civili hanno potuto lasciare il campo di Rukban, nel deserto stepposiriano, e sono ora trattenuti in centri di accoglienza e selezione governativi siriani nella regione di Homs. Secondo fonti delle Nazioni Unite, nel campo di Rukban rimangono circa 50.000 civili in condizioni umanitarie molto precarie.

L'Osservatorio siriano per i diritti umani riferisce di un attentato dinamitardo a Manbij, nel nord del paese, che però non avrebbe provocato vittime. Nei mesi scorsi, sempre a Manbij, un attentato suicida contro una pattuglia militare statunitense ha provocato la morte di quattro fra tra soldati e contractor.

Intanto, il governo siriano ha pubblicato dati sulla ripresa industriale, spiegando che le misure volute a incoraggiare il settore hanno portato ad un significativo aumento di nuovi progetti e impianti industriali che sono andati in produzione e ammontano a 847 nel 2018. I nuovi progetti entrati in produzione nel 2018 hanno un capitale di 30 miliardi e 383 milioni di sterline siriane (l'equivalente di 70 milioni di dollari) e hanno assicurato 3766 posti di lavoro, stando a quanto indicato nel rapporto del Dipartimento degli investimenti del ministero dell'industria.

L'industria alimentare è in cima all'elenco di nuovi progetti entrati in produzione con 373 stabilimenti, seguiti dal settore chimico con 218 stabilimenti e dal settore tessile con 62 stabilimenti.

Tre morti e numerosi feriti nell'Andhra Pradesh e in Kashmir

## Segnato da violenze il primo giorno di voto in India



Seggi aperti a Majuli, nello stato orientale di Assam (Ap)

NEW DELHI, 12. La morte di tre persone ha segnato tragicamente, ieri, la prima giornata di voto – su sette – delle legislative in India per rinnovare i 543 seggi della Lok Sabha, il parlamento di New Delhi. Gravi incidenti si sono verificati nello stato dell'Andhra Pradesh, con due morti e numerosi feriti tra militanti di partiti rivali davanti a un seggio elettorale.

Le votazioni di ieri hanno riguardato diciotto stati e due unioni territoriali: i seggi del parlamento che verranno coperti sono 91. Si è votato anche in alcune città-satellite della capitale, tra cui Noida e Faridabad, e in due distretti del Kashmir, dove poche prima dell'apertura dei seggi sono stati proclamati una serrata e uno sciopero generale.

Tali provvedimenti sono stati adottati in segno di protesta contro il progetto dell'esecutivo – contenuto nel programma del Bjp, il partito al governo – che prevede di eliminare lo statuto speciale garantito alla regione dalla costituzione indiana e di consentire anche ai cittadini indiani provenienti da altre aree di diventare proprietari di bene mobili e immobili in Kashmir. Negli scontri tra dimostranti e polizia è morto un giovane.

Le elezioni – viste da molti osservatori come un referendum sull'operato del primo ministro, Narendra Modi – si concluderanno il 19 maggio. I risultati finali saranno resi noti il 23 maggio. Gli aventi diritto al voto sono novecento milioni.

Dio realizza in lei un ossimoro  
Un paradossale contrasto  
tra l'infinità del mistero  
e la finitezza della creatura umana



Gentile da Fabriano, «Madonna dell'Umiltà» (particolare, 1420-1423)

**Nel segno di Maria**  
di MICHELE GIULIO MASCIARELLI

Prima del tempo il misterioso luogo abitato da Maria è il cuore del Padre, dove egli l'ha desiderata da sempre come madre del suo Figlio.

Il primo spazio abitato da Maria, Bezatha

Nel tempo il primo luogo da lei conosciuto e sperimentato è stato il borgo nativo. I Vangeli canonici affermano semplicemente che la Vergine abitava a Nazaret al momento dell'Annunciazione e dopo (cfr. *Luca* 1, 26; *Matteo* 2, 23). Tuttavia, potrebbe potersi dire che Maria nacque nella casa di Gioacchino e Anna, in una località a nord di Gerusalemme, chiamata Bezatha. Sembra che le ricerche archeologiche da tempo siano in grado di dare la sicurezza sufficiente per venerare nell'attuale campo di sant'Anna la natività della Santa Vergine (cfr. Leopold Dressaire, *Jérusalem à travers les siècles. Histoire - Archéologie - Sanctuaire*, Parigi, Bonne Presse, 1937).

In questo campo sorge, vicino alla piscina probatica, una chiesa romanica (XII secolo), eretta sopra antiche costruzioni; la più vetusta di queste risalirebbe all'imperatore Costantino il Grande (320-337) e sarebbe edificata sulla casa natale di Maria (cfr. Vincent-Abel, *Jérusalem nouvelle*, Parigi, Gabalda, 1926). La Vergine vi nasceva verso l'anno 20 avanti Cristo. Bezatha è un minuscolo caseraggio, un piccolo angolo di mondo. A metraggio si, ma quel borgo resta un punto strategico nella geografia dell'opera salvifica di Dio, nella quale si colloca la nascita della Madre messianica, un passaggio decisivo nel progetto di quel Dio che «vuole che tutti gli uomini siano salvati» (1 *Timoteo* 2, 4).

Maria è lei stessa spazio santo attraversato da Dio

C'è una significativa coincidenza da notare: quando Maria nasce a Bezatha, a Gerusalemme avviene la grandiosa ricostruzione del Tempio, giusto vanto della stessa Vergine. Così si dà la bella coincidenza del simbolo e della realtà: il Tempio profetizza l'habitazione personale di Dio, che si avrà nel seno di Maria: il Messia nascerà «da donna» (*Galati* 4, 4). Ma-

ria, perciò, è Tempio superiore a quello di Erode perché lei partecipa della dignità di Cristo, il primo Tempio del Padre (cfr. *Colossesi* 2, 9), punto universale e necessario dell'incontro con Dio (cfr. *Giovanni* 1, 12,16).

A questo punto le cose si rovesciano: Maria è lei stessa lo spazio santo che accoglie nell'Incarnazione il Figlio. Su questo luogo di mistero si è dato l'evento che ha dato inizio alla creazione nuova, un in-calcolabile allargamento di spazi salvifici che Maria ha sperimentato con la vibrante forza della sua fede; questa le ha permesso di rispondere alle grandi domande che anche lei si poneva: da dove vengo? dove vado?

L'esempio da lei lasciato nel dare le vere risposte a queste domande ha aiutato e aiuta ancora a superare la dolorosa frattura tra la persona singola e la grande casa del mondo che sempre spinge alla ricerca di una patria dell'identità in direzione dell'inizio. In questa grande casa si affaccia, con luce velata, l'eterna dimora trinitaria che la Credente sa porre in evidenza come la realtà suprema che è fine e senso di tutto, icona della Chiesa nella sua vita intesa e nella sua esperienza in uscita, che è la missione.

A Betlemme la geografia mariana si allarga

Sempre grandi sono gli spazi che Maria abita nella storia della salvezza. Ma a Nazareth accade altro: Dio realizza in lei un ossi-

simoro, un paradossale contrasto tra l'infinità del mistero e la finitezza della creatura umana che chiede l'ingnocchiamento dell'adorazione più pia e profonda: l'Infinito Figlio di Dio abita nel purissimo seno creaturale di Maria di Nazaret. Questo è evento che ha meravigliato sempre nella storia della fede e perfino in quella della filosofia. Hegel, ad esempio, osserva con stupore lo sconvolgimento spaziale avvenuto con l'Incarnazione del Figlio nel seno della Vergine Madre.

Il filosofo di Stoccarda, con l'aiuto della parola liturgica, porta in primo piano la figura della Vergine e della sua maternità divina: «L'essenza infinita della incomensurabilità dello spazio è al contempo nello spazio determinato» (Frammento di sistema del 1800, in *Scritti teologici giovanili*, Milano, Mursia, 1971). In verità, dentro lo «spazio determinato» del seno di Maria, l'Infinito nella figura del Bambino di Betlemme dà forma e collocazione spaziale all'incommensurabilità della sua esistenza eterna, come è detto all'incirca nei versi di un responsorio del Mattutino di Natale che il filosofo accorcia e riassume così: «Colui che tutti i cieli non hanno contenuto / ora giace nel grembo di Maria». Così, per l'evento che Dio ha celebrato nella Vergine nazaretana, la grotta della Natività è diventata una tenda planetaria.

Gesù Cristo, l'Adamo vero, il Figlio eterno diventato uomo nel seno della Vergine Maria, è Bellezza perché è irradiazione dello splendore del Padre» (*Elvei* 1, 3) e, in lui e per mezzo di lui (cfr. *Epistoli* 1, *Colossesi* 1), s'irradia verso tutti i tempi e

gli spazi degli uomini, assieme alla bellezza di Gesù, anche quella di Maria, «la Bellissima» come don Giovanni Minozzi chiamava la Madre di Gesù.

Maria in un altro spazio di mistero, a Nazaret

Prima del suo passaggio a Betlemme per generare Gesù, Maria già viveva in una città della Galilea Nazaret» (*Luca* 1, 11), dove ricevette l'annuncio dell'Angelo che le proponeva l'Incarnazione del Figlio di Dio nel suo seno. Nazaret è una città particolare, però con un evento non privato, poiché in essa si dà l'aurora della nuova alleanza (cfr. *Luca* 1, 26-38) (cfr. Aristide Serra, *Maria serva del Signore e della nuova alleanza*, Cinisello Balsamo, San

Ma, può una Casa ospitare tre popoli? Sì, perché in essa è stato concepito colui che è Adamo più di Adamo, il cristianesimo in persona e il capo del corpo ecclesiale (la stessa cosa va detta della grotta di Betlemme). Poiché la teologia non può essere solo un argomentare, qui serve fare un'esclamazione: ci vuole davvero tanta impudenza teologica a parlare del cristianesimo, del suo sorgere vitale ignorando del tutto la madre di Gesù! Evidentemente si pensa che, facendo teologia, si possa scavalcare il tema della "terra" santa su cui il *Redemptor hominis* ha poggiato i piedi e l'anima per entrare nella grande Casa del mondo. Ciò non è accettabile perché non ha senso.

Dopo l'Annunciazione e la nascita di Gesù, Maria è tornata ad abitare a Nazaret con il Figlio (il Nazareno!), «nella sua casa» (*Luca* 1, 56), vivendovi in modo contemplativo e in un'esperienza totalmente virtuosa. «Situandosi (...) nel cuore dell'evento Luca sembra indicare la persona della Vergine come il mistico spazio ove Dio scende a dialogare con lei. In tutto questo è adombrata l'economia dei tempi nuovi» (Aristide Serra, *Maria di Nazaret. Una fede in cammino* Milano, Paoline, 1993).

Maria a Gerusalemme, luogo di nascita di tutti

Maria è familiare con Gerusalemme: vi sale portando il Bambino per offrirlo al Signore, riempendo così il Tempio del suo senso pieno, che mai prima aveva avuto. Vi si porta, inoltre, per stare sotto la Croce per consolare il Figlio morente, per introdurre in quell'evento capitale la presenza di tre popoli (la famiglia di Adamo, il popolo d'Israele, la Chiesa di Cristo). Maria, per così dire, con la sua persona affiora il Calvario oltre ogni misura. In termini accorciati, lei rappresenta Gerusalemme, la città in cui tutti siamo nati.

Gerusalemme è, cioè, il simbolo permanente del destino di grazia di tutte le genti (cfr. *Salmi* 87, 5). Sion è la madre di tutti i popoli, è l'ombelico e il centro del mondo (*Ezechiele* 5, 5; 38, 12). Ebbene, Maria collabora con Gesù nella sua opera messianica soprattutto a Gerusalemme,

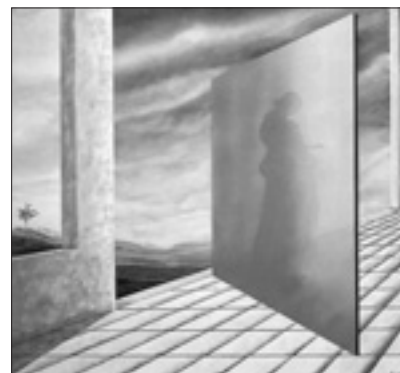
dove qualunque cosa essi fanno salvificamente ha valore universale.

La simbologia del salmo 87, che si richiama a quella dei salmi 46 e 48, presenta Gerusalemme come città aperta ai quattro lati del mondo: l'Ovest (simboleggiato da Rahab, l'Egitto superpotenza occidentale); l'Est (simboleggiato da Babel, superpotenza orientale); il Nord (simboleggiato da Tiro, cioè la Fenicia, potenza commerciale (cfr. *Salmi* 83, 8)); il Sud (simboleggiato da Cus, l'Etiopia, il profondo meridione (cfr. *Salmi* 68, 32)). Cosicché Gesù e sua madre agiscono salvificamente in una Città aperta ai grandi spazi del mondo.

Aperta planetariamente, Gerusalemme è collegata verticalmente con Dio: i «monti santi» sono l'intersezione assiale fra terra e Cielo. Questa «città del Dio vivente» (*Elvei* 12, 22) è residenza dell'intera umanità: «Tutti i popoli vi si raduneranno» (*Geremia* 3, 17); tutti la hanno la loro registrazione anagrafica in un «libro» che è quello della vita (cfr. *Esodo* 32, 32-33; *Isaia* 4, 3; *Geremia* 17, 13; *Deuteronomio* 7, 10; *Apocalisse* 20, 12), il cui fedelissimo custode e incontestabile arbitro è lo stesso Jahvé. Dunque, a Gerusalemme si dà un grande spazio per Maria e anche a causa di lei, perché è compagna di Cristo nell'opera redentiva.

Con Gesù e Maria sulla tolda del mondo

Il Calvario, luogo particolare per speciali esecuzioni di morte, con il Martirio di Gesù diviene spazio universale anche per la presenza di sua Madre: lei, sotto la Croce riceve dal Messia agonizzante la consegna di accogliere come madre il discepolo, ossia tutti i discepoli e, più ancora, l'intera famiglia umana: «Nella persona di Giovanni, secondo il pensiero costante della Chiesa, Cristo volle adattare il genere umano e, particolarmente, tutti co-



Patrio Lanzianni «La solitudine della Vergine»

## La gioia per le disgrazie altrui

In uno studio di Tiffany Watt Smith

di ANNA LISA ANTONUCCI

Quando una folata di vento scompiglia il riporto del signore che cammina davanti a noi, quando un automobilista prepotente viene fermato dalla Polizia, quando qualcuno ti spintonava per entrare in metropolitana e invece gli si chiudono le porte del treno davanti, dovremmo dispiacerci e invece si insinua in noi quella piccola soddisfazione, di cui le persone perbene si vergognano, ma così come tra gli umani: la gioia per le disgrazie altrui, o come l'hanno battezzata i tedeschi la *Schadenfreude*, *Schaden* (danno) e *Freude* (piacere) ovvero il «piacere del danno».

Tutti l'abbiamo provata e ci capita di provarla ogni giorno. Spesso per giustificarci la travestiamo da giustizia divina, come quando all'odioso vicino di casa si rompe il sacco della spazzatura, oppure da vendetta del karma, quando l'universo sembra punire chi lo merita. È spesso solo il sollievo di non essere quella persona che sta facendo una figuraccia, la gioia di vedere che nessuno è perfetto, la gratitudine di trovarsi in disparte. Un sentimento basso, ma non troppo, un'emozione bizzarra che Nietzsche definì «la vendetta dell'impotente» e Schopenhauer «l'indizio di un cuore profondamente cattivo».

Ad esaminare così la *Schadenfreude* si è applicata Tiffany Watt Smith, storica culturale già autrice dell'*Atlante delle emozioni umane* e docente presso la Queen Mary University di Londra. Il suo libro *Schadenfreude, la gioia per le*

*disgrazie altrui*, uscito per i tipi della Utet (Milano, 2019, pagine 193, euro 14), esamina questo fenomeno così diffuso per arrivare a rispondere alla domanda: dobbiamo vergognarcene o no?

Watt Smith è partita dal constatare come quasi tutte le lingue hanno un termine per definire la *Schadenfreude*, i francesi la definiscono *joie maligne*, per i danesi è *skadefryd*, per gli olandesi è *leedvermaak*, in ebraico si dice *simcha laed*, i giapponesi hanno un modo di dire che significa «la sfortuna degli altri è dolce come il miele». Gli antichi romani usavano il concetto di *malvolentia* mentre i greci si affidavano alla parola *epichairekakia*, da *epi*, «sopra», *chairein* «giovire», *kakia*, «disgrazia». In Inghilterra poi, sostiene l'autrice, «godere delle disavventure e delle miserie degli altri fa parte della cultura nazionale come il tè delle cinque e le conversazioni sul meteo». Non a caso il signor Bennet nel romanzo considerato la quintessenza dello spirito inglese *Orgoglio e pregiudizio* recita: «Per cosa viviamo se non per far ridere i nostri vicini e ridere di loro a nostra volta?».

Dunque anche se i moralisti hanno sempre disprezzato la *Schadenfreude*, come tratto peggiore della natura umana, ce ne vergogniamo ma difficilmente riusciamo a fare a meno di quel sollievo che proviamo quando riceviamo brutte notizie su amici o conoscenti di solito fastidiosamente bacciati dal successo. E mentre un tempo, sottolinea Watt Smith, «questo sottile piacere veniva occultato o comunicato tramite fugaci risatine in una situazione conviviale, oggi resta impresso per sempre nei like e nelle

condivisioni della sfera digitale». Tanto che ormai la brama di *Schadenfreude* è stata accusata di aver contribuito agli sconvolgimenti politici negli Usa come in Europa e di aver trainato il consumo vorace di *fake news*.

Lo scopo dello studio di Tiffany Watt Smith non è però quello di portare a vergognarsi o a sentirsi in colpa della nostra sottile gioia delle disgrazie altrui ma di aiutarci a conoscerci meglio. E per questo ci ricorda che quasi sempre nel momento in cui avvertiamo un pizzico di piacere per la sfortuna che colpisce qualcuno vicino a noi proviamo anche genuina preoccupazione ed empatia, «una capacità straordinaria - sottolinea l'autrice - che abbiamo in quanto esseri umani, un livello di flessibilità emotiva che è molto più interessante della rigidità morale e anche più veritiera». Inoltre, dice Watt Smith, «prendere nota della *Schadenfreude* e capire perché ci procura tutta questa deliziosa soddisfazione può aiutare ad affrontare sentimenti più scomodi e difficili che si nascondono al di sotto». Dunque la *Schadenfreude* può apparire maliziosa ma vista da vicino «fa emergere uno scenario emotivo - spiega la studiosa - molto più stratificato e complesso». «Quando veniamo al corrente della sfortuna di qualcuno, si fa strada la consapevolezza che non siamo soli nelle nostre delusioni, ma - aggiunge - facciamo parte di una banda di perdenti». Per questo, secondo l'autrice, la *Schadenfreude* è sicuramente un difetto ma forse non è esagerato considerarla una salvezza.

loro che avrebbero aderito a lui con fede» (Leone XIII, *Adiutricem populi*, 5 settembre 1855).

Le grandi opere di Dio alle quali Maria partecipa, i grandi tempi che vive e i grandi spazi che abita o attraverso non contrastano con la sua umiltà? No è la risposta: l'umiltà di Maria dà profondità a quelle grandezze. E queste non contrastano con la *kénosi* di Cristo? Neppure: la sua croce

Quando Maria nasceva a Bezatha a Gerusalemme avveniva la grandiosa ricostruzione del Tempio Così si dà la coincidenza del simbolo e della realtà

è la stela salvifica elevata sul mondo, mentre, sotto di essa, Maria è la Dolorosa credente che ascolta «il grido della nona ora» e, nel terzo giorno, intona l'*Exsultet* pasquale nel cuore dell'Ora. Maria è protagonista del Victory Day con cui il Cristo ha già salvato oggettivamente tutti. Perciò, non bisogna, mai e in alcun modo, privatizzare gli eventi della salvezza che la *Genesi* *Sociali Salvatoris*, né ridurre l'importanza della sua persona e della sua funzione di Madre nella «storia della salvezza»; la conseguenza di questo sarebbe che noi, i figli, diventeremmo, a nostra volta, uomini nani e cristiani lillipuziani.



Presentata a Montecitorio l'Edizione Nazionale delle Opere di Giorgio La Pira

## La cura dei poveri e l'amore per l'altro

È stata presentata, giovedì 11 aprile a Montecitorio, l'Edizione Nazionale delle Opere di Giorgio La Pira (Edizione Firenze University Press, 2019). Di seguito pubblichiamo l'intervento del cardinale presidente della Conferenza episcopale italiana.

di GUALTIERO BASSETTI

In questo mio breve intervento mi preme sottolineare proprio questo duplice aspetto – del credente e del cittadino – che in La Pira vivono in osmose strettezza e indissolubilità. I molti studi che si sono succeduti, in più di quarant'anni dalla morte, hanno riconosciuto in modo pressoché unanime che la dimensione della fede precede e ispira ogni azione dell'impegno sociale e politico di La Pira. Tuttavia, oggi, proprio quando vengono presentate le sue pubblicazioni giovanili, ovvero nel mo-

struzione di Cristo». Per il sindaco di Firenze, che aveva riscoperto la fede proprio nella notte di Pasqua del 1924 – quando, dopo la comunione, sentì «nelle vene circolare una innocenza così piena, da non poter trattenere il canto e la felicità smisurata» – questa affermazione, con cui si faceva beffe degli ideologi marxisti di ogni grado e latitudine, assumeva un duplice significato.

Da un lato, ribadiva con forza il cuore della fede cristiana – la resurrezione della carne – come evento incontrovertibile, al tempo stesso, storico e futuro. E, dall'altro lato, apriva immediatamente una riflessione sulla dimensione sociale del cristianesimo. Ovvero, su una fede che, coerentemente, inclina a prendersi cura di quello che Cristo stesso ha amato. Diceva La Pira: «Cristo è anche uomo? Ma allora le cose dell'uomo sono cose di Cristo: i valori dell'uomo sono valori di Cristo, le pene e le gioie dell'uomo sono pene e gioie di Cristo».

Da queste considerazioni, scaturisce la cura dei poveri e l'amore per l'altro in La Pira. «Ho imparato – diceva don Milani – che il problema degli altri è uguale al mio. Sorridere tutti insieme è politica. Sorridere da soli è avarizia». È decisivo, quindi, imparare che il problema degli altri è il mio. Giorgio La Pira lo aveva imparato ad una scuola speciale, quella della eucarestia celebrata con i poveri. In particolare, la Messa dei poveri di San Procolo e poi alla Badia.

Questo riferimento alla Messa dei poveri – che aveva la sua radice in un desiderio profondo di «avventura» cristiana di fede e di carità – mi permette di introdurre il secondo aspetto: l'Eucarestia. Perché in fondo, se ci riflettiamo bene, la specificità dei cristiani impegnati in politica è proprio l'Eucarestia. La vicenda personale di Giorgio La Pira ci dice che l'Eucarestia è all'origine del suo impegno limpido, senza riserve, nelle istituzioni democratiche del nostro paese, che egli stesso del resto aveva contribuito a disegnare.

Questo riferimento all'Eucarestia non è un paradosso, non lo è affatto. Così come non è un paradosso che La Pira nella trasparenza ed «eccedenza» della sua spiritualità mistica sia stato l'opposto del politico clericale.

L'Eucarestia, infatti, è a un tempo la realizzazione e la prefigurazione dell'unità, nella differenza, dell'intera famiglia umana, il lievito della fraternità

universale, il luogo dove il cristiano avverte, chiara e forte, la gioia di avere fame di giustizia e di pace. Un punto di unità che investe totalmente la coscienza del cristiano, e la sua responsabilità nei confronti dei fratelli che incontra nel mondo. È adulto il cristiano che si nutre dell'eucarestia e sa che essa è il culmine e la fonte del suo impegno anche politico. Quanta libertà ha dato a La Pira l'Eucarestia, in ogni sua azione, perfino nei confronti dei papi!

Vengo al terzo aspetto, quello dell'attualità di La Pira, che come pastore mi sta molto a cuore. Lo voglio dire semplicemente e con grande chiarezza: io penso che oggi l'Italia ha bisogno di uomini come La Pira. Ha bisogno di uomini con il suo candore, con il suo spirito di servizio, con il suo essere controcorrente, con la sua integrità morale, con la sua audacia e, soprattutto, con la sua fede. Una fede che a volte lo faceva apparire ingenuo e fuori dal tempo agli occhi di molti suoi colleghi politici – perfino cattolici – ma che invece gli dava una forza inesauribile e un coraggio mai domo nel combattere le battaglie più diverse: dalla lotta per la pace, alla difesa della famiglia.

La Pira rappresenta, senza dubbio, quella fedeltà e quell'unità del magistero sociale della Chiesa Cattolica a cui tante volte mi sono richiamato. Un magistero unitario che non può essere strumentalizzato o dimenticato in alcune sue parti proprio oggi, che viviamo in un mondo liquido, dove tutto sembra precario e incerto. Da un lato, le nuove tecnologie accompagnate dalla diffusione di un umanesimo ateo, come lo definiva il padre De Lubac, minano la statura ontologica dell'uomo e la salvaguardia del Creato. Dall'altro lato, una serie di nuove ideologie, spesso associate a visioni xenofobe e suprematiste, minacciano le basi di una convivenza civile e dialogante.

I laici cattolici, di fronte a questi richiami mondani che a volte possono essere addirittura sudenti, sono chiamati a testimoniare con coraggio martiriale la fede nel Risorto e, sull'esempio di La Pira, ad assumere la sobrietà e la carità come stili di vita. La nostra società ha un grande bisogno di uomini e donne che non scendano a patti con la mondanità nichilista, con l'individualismo esasperato e con l'arroganza diffusa che, oggi, troppo spesso, si combina drammaticamente con la superficialità.

Giorgio La Pira, essendo un credente autentico e quindi un uomo libero che ha avuto il coraggio di sostenere opinioni scomode, non è mai sceso a patti con la mentalità di questo mondo. Per questo motivo, ancora oggi è un esempio di vita per tutti ed è un monito importantissimo per tutti coloro che rivestono incarichi di responsabilità.



Giovanni XXIII, Paolo VI e le Acli in un libro di Maurilio Lovatti

## Un avamposto in territorio ostile

di EZIO BOLIS

«S e le Acli cessassero di esistere, alla classe lavoratrice italiana mancherebbe qualcosa, perché le Acli sono entrate nel vivo del mondo del lavoro italiano, tanto da essere indissolubili». Così Giovanni Battista Montini, il 21 dicembre 1954, appena eletto arcivescovo di Milano, si rivolgeva alla presidenza centrale delle Acli. Per molti versi, la storia delle Acli tracciata nel denso saggio di Maurilio Lovatti (*Giovanni XXIII, Paolo VI e le Acli*, Brescia, Morelliana, 2019, pagine 274, euro 25) si interseca continuamente con quella del «Papa dei lavoratori», come verrà chiamato Paolo VI. Egli fu tra i primi sostenitori dell'Associazione Cristiana dei Lavoratori Italiani fondata nel 1944 da Achille

simo, ma anche convulsi e problematici.

Una prima pista di indagine riguarda la situazione sociale e politica dell'Italia dal 1958 al 1978, periodo tra i più promettenti e travagliati dell'Italia repubblicana: dal boom economico alla contestazione e al terrorismo. Saldamente ancorata ai valori tradizionali del matrimonio e della famiglia, la società italiana passa velocemente a una cultura molto più «liquida» e secolarizzata. Sotto il profilo politico, la Democrazia Cristiana, il partito di maggioranza che governa dal secondo dopoguerra, lentamente e a tessere alleanze con le forze della sinistra moderata. Se fino agli anni Cinquanta le Acli furono un convinto sostegno alla «balena bianca» degasperiana e dorotea, esercitando una funzione di stimolo esterno, più tardi subentra una certa delusione che si traduce nella presa di distanza da una Dc accusata di poco coraggio nel sostenere le riforme sociali.

*Sulla base di fonti inedite il volume dipana con minuzia i fili del rapporto tra fede e politica. E chiarisce il ruolo dei laici nella Chiesa italiana*

Grandi: vi vedeva una specie di avamposto in territorio ostile, capace di testimoniare la visione cristiana dell'uomo nel mondo del lavoro.

Sulla base di fonti inedite provenienti da archivi nazionali e privati, il volume dipana minuziosamente i fili del rapporto tra fede e politica, chiarisce il ruolo e le responsabilità dei laici nella Chiesa italiana e mostra l'evoluzione del pensiero sociale cattolico in un arco di tempo che va dalla preparazione del concilio Vaticano II alla sua ricezione e applicazione. Anni ricchi di riflessioni e di entusias-

Altrettanto stimolante è la prospettiva che rilegge la storia delle Acli in rapporto a quella della Chiesa italiana, che in un ventennio vede avvicinarsi sulla cattedra di San Pietro ben cinque pontefici: Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II. È la Chiesa che prepara e celebra il concilio Vaticano II, ne incoraggia una capillare ricezione, cercando di vincere le resistenze e di frenare gli eccessi. Il magistero sociale di Papa Roncalli suscita grande euforia nelle Acli, specialmente l'enciclica *Mater et magistra* del 1961, assai critica verso il liberismo economico, e la *Pacem in terris* del 1963. Gli ambienti aclisti, inizialmente piuttosto tiepidi verso i lavori del concilio, ritenuti forse troppo concentrati su questioni strettamente liturgiche o intraccesiliane, grazie all'opera del presidente Livio Labor, si appassionano alle tematiche conciliarie, specialmente quelle che riguardano l'autonomia e la responsabilità del laicato e il suo impegno in politica e nell'azione sociale. Lo stesso Labor scrive: «Il Concilio non è stato per noi, come forse per altri, un terremoto: nella casa del Concilio ci siamo trovati subito a nostro agio» (pagina 89).

Con l'enciclica *Populorum progressio* del 1967, Paolo VI spalanza nuovi orizzonti all'azione degli aclisti, proponendo un'idea di sviluppo delle società umane che non si riduca a semplice crescita economica e stimolando a cogliere gli aspetti globali e internazionali della questione sociale. Nella *Ottagesima adveniens* del 1971 Papa Montini, pur ribadendo la condanna dell'ideologia marxista, accetta il principio del pluralismo delle opzioni politiche dei cristiani, tema molto sentito dalle Acli, che la Conferenza episcopale italiana farà proprio solo nel 1975, con il documento base per il convegno ecclesiale *Evangelizzazione e promozione umana*. Il convegno, celebrato a Roma nel 1976, segna un riavvicinamento tra posizioni che erano giunte alla soglia della rottura in occasione del referendum del 1974, per l'abrogazione della legge sul divorzio. In quella occasione, alcuni esponenti di spicco delle Acli si erano schierati dalla parte del «no», contravvenendo alle indicazioni del magistero. Pur dichiarandosi contrari al divorzio, essi ritenevano sbagliata l'imposizione ai non credenti di una legge basata su argomenti desunti dalla fede.

Utilizzando in modo rigoroso le fonti, con un linguaggio asciutto, che non indulge alla retorica, lo studio di Lovatti mette in luce come le vicende di discussione dentro le Acli siano lo specchio dell'intera comunità cristiana che, sollecitata dallo spirito conciliare, si interroga su come ripensare il rapporto con un mondo in rapida trasformazione, come essere fermento evangelico in una società che sta perdendo i riferimenti spirituali, come testimoniare la passione per l'uomo senza svendere la fede in Dio, come lottare contro le ingiustizie economiche e sociali senza assumere criteri di lettura e metodi incompatibili con la prospettiva conciliare.



mento della sua riscoperta di Dio, penso che sia opportuno ribadire con forza sintetizzando questo aspetto attraverso tre concetti: il materialismo cristiano, l'Eucarestia e l'attualità.

Parto dal primo aspetto, il materialismo cristiano, che non è soltanto uno splendido ossimoro ma ci testimonia la profondità della sua fede e l'estrema concretezza della sua missione. Il suo cristianesimo sociale, infatti, non è mai una declinazione secolarizzata del cattolicesimo che perde di vista il Centro, cioè Cristo, concentrandosi tutto sulle opere. È esattamente il contrario. Giorgio La Pira scriveva che «i veri materialisti siano noi che crediamo nella ri-

crediamo anche se non possiamo vederlo o toccarlo. La stessa immagine rilasciata dall'Event Horizon Telescope, per quanto dettagliata, non mostra comunque il buco nero in sé. Ciò che viene offerto all'occhio dello spettatore è l'ombra del buco nero. Guy Consolmagno auspica che a questa prima foto ne seguano, in futuro, numerose altre, così da poter avere cognizioni sempre più approfondite del cosmo, delle sue dinamiche, delle sue variabili e dei suoi misteri».

Nell'articolo Consolmagno fa quindi riferimento ad Albert Einstein: la «cosa» la cui ombra abbiamo ora potuto contemplare perfettamente si accorda con quanto sostenuto, nel 1915, nella teoria della relatività. Numerosi teorici – rileva il direttore della Specola Vaticana – hanno tentato di fare meglio di Einstein formulando «idee esoteriche», ma finora nessuno di loro è riuscito a spiegare meglio di Einstein il funzionamento dell'universo. In realtà il fisico tedesco, per sua stessa ammissione, non

Il direttore della Specola Vaticana sulla fotografia divulgata dall'Event Horizon Telescope consortium

## È possibile trovare Dio in un buco nero?

È possibile trovare Dio in un buco nero? Grazie all'immagine prodotta e divulgata in questi giorni dall'Event Horizon Telescope consortium, per la prima volta si dispone della prova diretta che un buco nero è qualcosa di più di un concetto teorico. È una «cosa». Così, se sant'Ignazio di Loyola aveva ragione nell'invitarci a «trovare Dio in tutte le cose», il buco nero ha ora certamente i giusti requisiti per far parte di quella lista. Nel commentare l'impresa compiuta dalla rete globale di antenne radio dell'Event Horizon Telescope – che ha prodotto la prima immagine dettagliata di un buco nero, quella al centro della galassia M87 a cinquantacinque milioni di anni luce dalla Terra – il gesuita Guy Consolmagno, direttore della Specola Vaticana – in un articolo, del 10 aprile, pubblicato sulla rivista dei gesuiti *America* – sottolinea come un'analoga ancor più affascinante può essere riconosciuta nel definire il buco nero il «perfetto esempio» di qualcosa in cui noi

crediamo anche se non possiamo vederlo o toccarlo. La stessa immagine rilasciata dall'Event Horizon Telescope, per quanto dettagliata, non mostra comunque il buco nero in sé. Ciò che viene offerto all'occhio dello spettatore è l'ombra del buco nero. Guy Consolmagno auspica che a questa prima foto ne seguano, in futuro, numerose altre, così da poter avere cognizioni sempre più approfondite del cosmo, delle sue dinamiche, delle sue variabili e dei suoi misteri».

Nell'articolo Consolmagno fa quindi riferimento ad Albert Einstein: la «cosa» la cui ombra abbiamo ora potuto contemplare perfettamente si accorda con quanto sostenuto, nel 1915, nella teoria della relatività. Numerosi teorici – rileva il direttore della Specola Vaticana – hanno tentato di fare meglio di Einstein formulando «idee esoteriche», ma finora nessuno di loro è riuscito a spiegare meglio di Einstein il funzionamento dell'universo. In realtà il fisico tedesco, per sua stessa ammissione, non



nutriva una passione particolare per i buchi neri (i quali non si chiamavano nemmeno così quando era in vita). Tale nome fu coniato, alla fine degli anni Sessanta, dal fisico statunitense John Archibald Wheeler. La preoccupazione di Einstein, infatti, consisteva nel trovare una teoria che spiegasse l'universo meglio di quella della gravitazione newtoniana. Consolmagno osserva poi che ulteriori studi e osservazioni fanno sperare in nuovi progressi: nel senso che non solo potremmo presto in grado di dire che un buco nero esiste, ma avremo anche la capacità di descriverne le caratteristiche e le qualità peculiari. Al momento si può affermare che il buco nero non è un misterioso punto della massa, ma una cosa dotata di struttura dalla quale ora possiamo cominciare a trarre importanti deduzioni. E al di là di quelle che saranno le scoperte future, per ora è già abbastanza il poter provare meraviglia nel contemplare quell'ombra incastonata in un anello di fuoco. (gabriele nicola)

Ricordo di Silvio Daneo pioniere del movimento dei Focolari nel continente asiatico

# L'avventura di un laico in missione

di PAOLO AFFATATO

**E**ra il 1997 quando il rappresentante pontificio in Pakistan, l'arcivescovo Renzo Fratini, cercava qualcuno per una missione molto delicata: entrare in territorio afgano, in pieno regime talebano, per portare in gran segreto l'Eucarestia alla comunità delle Piccole sorelle di Charles de Foucauld, quattro donne consacrate che vivevano a Kabul, unica presenza cristiana nel Paese in quel frangente storico. Anche il barbata padre Giuseppe Moretti, infatti, il solo sacerdote autorizzato, era stato costretto a rientrare in Italia nel 1994,

ta vissuta attraverso la lente del Vangelo, un memoriale che fa risalire, in un racconto che si configura come un bilancio esistenziale, l'azione del Dio-Providenza che Daneo riconosce, sempre con sommo stupore, come guida di un cammino ricco di sorprese. La vita di Daneo rappresenta in sé una storia di comprensione profonda, di sintonie, di annuncio del Vangelo della pace e di accoglienza. Partito nel febbraio del 1966 alla volta di Manila, Daneo è parte di una pattuglia di giovani inviati da Chiara Lubich a diffondere nell'arcipelago, e da lì nell'intero continente asiatico, la «spiritualità dell'unità». Da allora, in un cammino a volte

terreno fertile e così l'uomo provava a spiegarne le ragioni: «Cercavamo di preparare adeguatamente il terreno, prima di gettare il seme del Vangelo. Così si evita il rischio di far percepire quel seme come estraneo o, peggio, come una minaccia al credo religioso maggioritario, in contesti dove i cristiani erano pochi e poveri». Daneo e i suoi compagni seguono, fin dal primo approccio, la via del dialogo, paradigma irrinunciabile in un contesto come quello asiatico. Nel loro stile di presenza, avviano, con umiltà e discrezione, una collaborazione interreligiosa che crea comprensione reciproca ed empatia, alimentando rispetto e benevolenza in tutti. Questa «vita in dialogo» sviluppa una relazione di fiducia e, nella dinamica propria della diffusione del messaggio cristiano, finisce per rendere la fede, vissuta e testimoniata, di per sé attraente. Senza avere «l'ossessione della propagazione della fede», spiega Daneo, ma nella semplicità liberante di riconoscere che «Cristo stesso si serve di noi, opera e compie la sua missione». La via del dialogo era per Daneo un effetto della conformazione a Cristo stesso e al suo essere «mite e umile di cuore». In sintonia con le parole pronunciate da Papa Francesco durante il recente viaggio in Marocco, nell'incontro con i sacerdoti, i religiosi, le religiose nella cattedrale di Rabat: «Se la Chiesa deve entrare in dialogo è per fedeltà al suo Signore e Maestro che, fin dall'inizio, mosso dall'amore, ha voluto entrare in dialogo come amico e invitarci a partecipare della sua amicizia».

Quell'entrare nel cuore dell'altro, rimarcava Daneo, «è permesso che fedeli di diverse confessioni affrontino insieme i problemi sociali presenti in ogni contesto: emarginazione, immigrazione, povertà», in un circolo virtuoso che genera stima e armonica convivenza. Terreno fertile, questo, per far germogliare il seme evangelico e per la crescita della comunità cristiana. Ricordando la sua lunga esperienza in Asia, Silvio Daneo amava dire di «aver vissuto sette vite» in venti paesi asiatici, «eppure - aggiungeva - in ognuno di quei luoghi mi sono sempre sentito a casa». Era questo il cuore della sua esperienza missionaria che dai grandi evangelizzatori del passato (da Matteo Ricci a Francesco Saverio) aveva appreso e metteva in pratica un modello paradigmatico di inculturazione del Vangelo, con una peculiare e camaleontica capacità di integrarsi perfettamente in ogni contesto (ad esempio, riuscì a imparare sette lingue asiatiche). Il che non significava certo debolezza o fluidità nella sua fede. Sul finire della sua esistenza, infatti, a quanti gli riproponevano quella che a ragione riteneva una falsa contrapposizione tra «identità» e «dialogo», Daneo rispondeva: «Mi è stato chiesto molte volte se, nel corso della mia ormai lunga vita, avendo avuto una conoscenza approfondita di quasi tutte le grandi religioni, mi fossi mai balenata l'idea, il desiderio o il dubbio di aderire a una fede diversa da quella cristiana. La mia risposta sincera e convinta è sempre stata quella di affermare, senza la minima esitazione, che questo pensiero non mi ha mai neppure sfiorato. Anzi: più sono venuto a conoscenza delle religioni altrui, e soprattutto dei loro insegnamenti così ricchi di sapienza, più mi sono sentito confermato nella fede cristiana cattolica romana».

Autentico missionario *ad gentes*, non certo ripiegato su se stesso, né sul movimento ecclesiale cui pure apparteneva, Daneo ha donato interamente la sua vita, in totale spirito oblativo animato di quella *diarzia* che è il cuore del messaggio cristiano. Egli stesso l'aveva vista incarnata in testimoni che ha avuto il privilegio di incontrare e che molto hanno significato nel suo personale cammino di fede, come l'allora arcivescovo vietnamita François-Xavier Nguyễn Văn Thuận, Madre Teresa di Calcutta, il Dalai Lama. Tanto che, nello scrivere la sua autobiografia, Daneo ama definirsi, mutuando l'espressione dalla santa col sari bianco, «matita di Dio».

Tornato negli ultimi anni in Italia, Daneo, incurante della malattia che lo indolbiva, si era dedicato anima e corpo all'associazione «Religioni per la Pace» e a molte altre opere di volontariato, come quelle con i detenuti o con gli immigrati dell'associazione Casa Africa. La missione lo chiamava anche qui, tra quei ragazzi giunti in Italia, sfuggiti da guerre e povertà, che ancora lo chiamano affettuosamente «Baba Silvio».

toruoso, quella peculiare spiritualità si è diffusa in Giappone, Corea, Hong Kong, Taiwan, India, Pakistan, Thailandia, Cambogia, Vietnam, e in altri luoghi e nazioni che Daneo ha visitato, fermandosi mesi o anni, per avviare o accompagnare le nascenti comunità del «focolare». Il movimento, spiegava Daneo a conclusione della sua esperienza missionaria, ha trovato in Asia un



Silvio Daneo con l'allora arcivescovo François-Xavier Nguyễn Văn Thuận

a causa dell'infuriare della guerra civile. Uno dei due laici prescelti dal rappresentante della Santa Sede per una missione così rischiosa e piena di incognite - i due ufficialmente figuravano come cooperanti, gli unici ammessi in territorio afgano - era Silvio Daneo: un uomo, scomparso lo scorso gennaio a Torino, che ha dedicato alla missione nei Paesi asiatici un'intera vita.

La missione segreta a Kabul, per la cronaca, riuscì perfettamente e fu uno dei successi che Daneo racconta, attribuendoli sempre e soltanto all'opera di Dio, nelle sue memorie raccolte in due libri: *Una vita tra quattro mari* e il più recente *Nel continente dei continenti* (entrambi per l'editrice Effer), l'ultimo pubblicato all'inizio del 2019, pochi giorni prima della morte dell'autore.

Donare Cristo e il suo Vangelo a nazioni e popoli d'Asia è sempre stata una sfida e un compito che, fin dagli albori dell'opera missionaria della Chiesa, ha suscitato interrogativi, ha alimentato riflessioni, ha nutrito l'immaginazione, ha generato martiri. Qualcuno ha perfino messo in dubbio che nel «continente dei continenti» il Vangelo potesse realmente attecchire. La vita e l'esperienza di Silvio Daneo, uno tra i pionieri del movimento dei Focolari nel continente asiatico, hanno forza keyngmatica e vitalità evangelica tali da offrire oggi un contributo nuovo e ineludibile anche agli studiosi di teologia della missione.

Scomparso a 77 anni, Daneo, originario di Ivrea, ha speso oltre ventisei anni della sua esistenza in Oriente, immergendosi ma anche studiando a fondo il pluralismo sociale, culturale, etnico, religioso, economico, politico del continente. Dalle Filippine, orgogliosamente cattoliche e devote, all'India fiera delle sue tradizioni millenarie; dall'Afghanistan dei talebani, dove era bandito ogni simbolo non islamico, fino alle mille pagode della penisola del Siam; dalla Cina dove, in piena Rivoluzione culturale, sopravviveva una comunità di battezzati fedeli al Papa, fino al Vietnam controllato dai vietcong. In questi e in molti altri Paesi asiatici, le storie, i volti, gli episodi, le curiosità e gli insegnamenti lasciati da Daneo vanno ben oltre il pur interessante saggio di letteratura opeodica. C'è molto di più: l'esperienza di una vi-

I vescovi sudcoreani sulla sentenza della Corte costituzionale

## Abortire è sempre un peccato

SEOUL, 12. «Profondo rammarico» per la sentenza della Corte costituzionale di Seul che ha dichiarato illegittimo il divieto di aborto, contenuto in una legge del 1953 e attualmente in vigore, è stato espresso dai vescovi della Corea del Sud. In una sentenza emessa ieri, giovedì, il tribunale ha stabilito che il divieto di interruzione volontaria di gravidanza in vigore nel Paese asiatico è incostituzionale. Secondo tale la normativa, le donne possono essere sanzionate, in alcuni casi anche penalmente, ad eccezione per le situazioni di stupro, incesto o rischi per la loro salute. La Corte ha stabilito che la legge dovrà essere riscritta entro la fine del 2020.

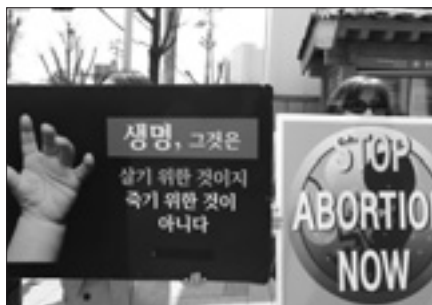
«La sentenza della Corte costituzionale - si afferma in un comunicato dei presuli, a firma di monsignor Hygün Kim Hee-jong, arcivescovo di Gwangju e presidente della Conferenza episcopale - nega il diritto fondamentale alla vita del feto, creatura che non ha la capacità di difendersi. Si assegna, inoltre, la responsabilità di una gravidanza indesiderata solo alle donne, esentando ingiustamente gli uomini».

Il testo - diffuso dall'agenzia Fides - afferma che «l'aborto è un peccato, lo è uccidere per qualsiasi motivo una vita innocente nel grembo materno: questo è l'insegnamento della Chiesa cattolica che non può mai giustificare tal

pratica». I vescovi rimarcano che, «la Chiesa cattolica nella Repubblica di Corea continuerà a offrire sostegno e assistenza a donne e uomini che, nel disagio o nella sofferenza, si trovano a dover sconfiggere la tentazione dell'aborto, dicendo sì alla nascita di una vita». Inoltre, si afferma che «le porte della Chiesa rimangono aperte alle donne che soffrono di ferite emotive, spirituali e fisiche e hanno bisogno di riconciliazione e guarigione a causa dell'aborto».

Nella dichiarazione i vescovi ribadiscono che la Chiesa farà tutto il possibile per «sostenere e promuovere la vita» e ricordano che «proteggere la vita dal momento del concepimento è responsabilità di tutti i membri della nostra società». Infine, la Chiesa in Corea del Sud «esorta vivamente il potere legislativo ed esecutivo dello Stato a introdurre leggi e istituzioni che incoraggino le donne e gli uomini, in circostanze difficili, a scegliere la vita piuttosto che la morte», in modo da sostenerli ed evitare la scelta dell'aborto.

Nella capitale coreana, dopo la sentenza della Corte costituzionale, si sono registrate due diverse manifestazioni: una di cittadini contrari a vietare l'aborto, che hanno apprezzato la sentenza della Corte; l'altra di persone favorevoli a mantenere in vigore quel divieto, che ha suscitato negli ultimi anni un vivace e acceso dibattito nell'opinione pubblica.



L'episcopato indonesiano sulle elezioni nazionali

## Per un paese fondato sull'armonia religiosa

JAKARTA, 12. Alle prossime elezioni generali il voto dei giovani cattolici «conterà davvero, in linea con i valori pluralisti dello stato», evitando l'astensionismo e ricordando sempre «l'eredità politica» dell'impegno cattolico nella storia dell'Indonesia: così, in un videomessaggio, si è espresso il presidente della Conferenza episcopale indonesiana (Kwi) e arcivescovo di Jakarta, Ignatius Suharyo Harjoatmodjo, che ha rilanciato l'appello diffuso nei giorni scorsi dalla Chiesa locale. Un invito a «scegliere con cura e con coscienza "buoni candidati", esprimere un voto libero da condizionamenti ed esercitarlo con responsabilità».

L'appello è stato elaborato insieme con la Commissione episcopale per i laici in vista delle elezioni generali del 17 aprile, quando, nel paese a più larga maggioranza islamica del mondo, si rinnovano 575 seggi al parlamento, diverse assemblee regionali e legislature locali, ma soprattutto sarà eletto il nuovo presidente. Gli indonesiani sceglieranno tra quello attuale, Joko Widodo, e il generale Prabowo Subianto.

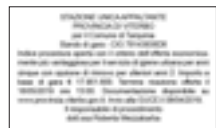
Nel comunicato, sempre nello spirito della Pancasila - il principio di tolleranza e di collaborazione tra le tradizioni religiose su cui si basa lo stato indonesiano - si esortano i fedeli a considerare la provenienza dei candidati e quello che hanno fatto per la nazione. «Il paese ha bisogno di politici buoni e responsabili». Viene inoltre ribadito che «è obbligo morale dei cattolici votare ed eleggere persone adatte alle posizioni politiche» e che comunque la politica non deve essere vista con disprezzo ma come una «cosa buona, come la più alta forma di carità, poiché la sua natura originaria è quella di contribuire e costruire il bene comune; per questo è necessario anche l'apporto dei cattolici con il loro patrimonio di valori di onestà, trasparenza, solidarietà, rispetto dei diritti umani».

L'importanza di un voto consapevole è stata ribadita anche dal segretario esecutivo della Commissione per l'apostolato dei laici della Kwi, padre Paulus Christian Siwantoko: «I cattolici vivono la competizione elettorale e partecipano alla politica in senso ampio. Auspichiamo che si rispetti un percorso legale e trasparente nella campagna elettorale e durante le elezioni, guardando con discernimento i temi e i candidati, nella prospettiva di una buona governance e del bene comune del paese». Ai candidati

in particolare è richiesto che siano «persone che promuovono, alimentano e sostengono i valori democratici e pluralisti dell'Indonesia, rigettando in particolare l'intolleranza e le forme di fondamentalismo e violenza».

La comunità cattolica valuterà poi l'azione politica «partendo dal suo patrimonio di valori evangelici e dalla sua dottrina sociale senza sostenere direttamente alcun partito e senza prender parte all'ago elettorale». Questo, però, precisa Siwantoko all'agenzia Fides, non significa disimpegno: «Il campo politico è un campo di apostolato, in cui i cattolici, con l'impegno politico attivo e diretto, oppure come attivisti nella società civile, possono contribuire portando una visione del bene comune, proponendo una prospettiva con cui affrontare i vari problemi che si presentano, la prospettiva della centralità della persona e della dignità umana, per portare benefici a tutto il popolo e a tutta la nazione indonesiana».

I candidati sono circa ottomila, provenienti da oltre venti partiti politici: di questi, 151 sono cattolici, i quali rappresentano il 3 per cento della popolazione mentre è del 13 per cento il numero dei battezzati. «Come cristiani - conclude Siwantoko - siamo chiamati all'impegno in politica: non possiamo ignorare l'opportunità di esercitare i nostri diritti civili nella società. Le elezioni rappresentano uno dei momenti in cui dimostrare il nostro impegno a diventare sale e luce del mondo e non sempre è facile: la sfida principale per i laici cattolici oggi è coinvolgersi. Nonostante il nostro numero esiguo - come cattolici siamo meno di 10 milioni di persone su circa 270 milioni di abitanti, il 90 per cento dei quali musulmani - le elezioni rappresentano per noi un momento in cui dimostrare la nostra responsabilità e anche il nostro amore per la nazione».





Udienza del Pontefice a una confraternita mariana spagnola

## Fermento di solidarietà tra gli emarginati

Nella mattina di venerdì 12 aprile il Papa ha ricevuto nella Sala Clementina del Palazzo apostolico, i membri della "Archiefratía de la Virgen de la Cinta" di Tortosa, in occasione del quarto centenario di fondazione. Di seguito pubblichiamo una nostra traduzione del discorso pronunciato dal Pontefice in spagnolo.

Cari Confratelli e devoti della Virgen de la Cinta,

Sono lieto di ricevervi qui in occasione del quarto centenario della fondazione di questa associazione di fedeli consacrata al culto della Madre nostra. Saluto Monsignor Enrique Benavent, Vescovo di Tortosa, e la signora Meritxell Roigé, sindaco

della città, che vi accompagnano in questo pellegrinaggio.

La confraternita di Nuestra Señora de la Cinta è stata vincolata fin dall'inizio al successore di Pietro. Pochi mesi dopo la sua istituzione, approvata dal Vescovo di quella città, Luis de Tena, vollero che fosse confermata da Papa Paolo V. Ed ora, con questo pellegrinaggio alla tomba di Pietro, voi desiderate rinnovare tale vincolo di comunione.

Questo gesto di adesione non è una cosa del passato che suscita solo un mero interesse storico, ma mantiene la sua attualità. Voi vi chiamate fratelli, confratelli, e in tal modo mettete in luce la realtà fondamentale delle nostre vite, che tutti

siamo figli di Dio. Etimologicamente, confraternita significa "unione di fratelli". Ma non basta dire che siamo fratelli, bisogna anche ricordare sempre quell'unità "fondazionale" che ci contrassegna come tali. I fratelli - lo sappiamo - spesso discutono e litigano per tante cose, ma anche quando ciò avviene, sanno mantenere sempre viva quella ricerca di un bene che non può escludere la pace e la concordia tra loro. E quando non riescono a farlo, soffrono. Il vincolo della carità, che in quanto confratelli vi unisce al vostro Vescovo e, attraverso di lui, al Papa, costituisce un dono importante che vi arricchisce ma che comporta anche una missione: quella di essere fermento di solidarietà nella società.

Guardando l'esempio di Maria, siamo chiamati a portare questa fraternità in ogni angolo della società. Voi siete presenti in diverse realtà ecclesiali nella vostra diocesi, e in tal modo collaborate affinché la Chiesa sia prima di tutto casa, famiglia, luogo di accoglienza e di amore, di cui tutti, specialmente i poveri e gli emarginati, possano sentirsi parte, e non vedersi mai esclusi né rifiutati. Vivendo in questo modo, la fraternità diviene una missione, che interpenetra e non lascia indifferenti, poiché l'amore reciproco che esce e si rivolge verso gli altri è la nostra lettera di presentazione. Così, persino quelli che non hanno fede potranno dire l'elogio di Tertulliano: «Guardate come si amano» (*Apologeticum*, 39; PL I, 47).

Vivere in questo modo, come fratelli uniti, presuppone sforzo e rinuncia, ma vi assicuro che ne vale la pena perché è un segno dinanzi alla

società che è sempre divisa, non è una moda del momento, è sempre stato così, e dividerci è un peccato sociale. Pertanto ogni manifestazione di fratellanza, di solidarietà, aiuta. Vi incoraggio nel vostro compito affinché siate segno dinanzi al mondo di questa fraternità che viene da Dio.

Che il Signore vi benedica e sostenga sempre e che la Vergine Santa vi custodisca e vi accompagni in questo lavoro di consolidamento della fraternità.

E, per favore, non dimenticate di pregare per me. Grazie.



Alla presenza del Papa la quinta predica di Quaresima nella cappella Redemptoris Mater

## Quando «fare» non basta

«Per imitare l'agire di Dio si deve passare dal fare tante cose per Cristo e la Chiesa al soffrire per Cristo e la Chiesa»: ecco il suggerimento proposto da padre Raniero Cantalamessa venerdì 12 aprile, nella cappella Redemptoris Mater - alla presenza del Papa - a conclusione delle prediche per la Quaresima.

«Il mondo fibrilla per l'immagine del buco nero nell'universo che conferma la teoria della relatività di Einstein»: un evento epocale, certo, ma Dio è «infinitamente più importante» ha affermato il predicatore della Casa Pontificia. «Nel Nuovo Testamento e nella storia della teo-

logia - ha detto - ci sono due approcci diversi, anche se complementari, al mistero di Cristo: quello di Paolo e quello di Giovanni». Giovanni «vede il mistero di Cristo a partire dall'incarnazione; per Paolo, al centro dell'attenzione c'è piuttosto l'operato di Cristo, il suo mistero pasquale di morte e risurrezione». Ma «sarebbe un errore vedere in ciò una dicotomia nell'origine del cristianesimo: in Giovanni l'incarnazione è in vista del mistero pasquale, quando Gesù finalmente offonderà il suo Spirito sull'umanità, e per Paolo il mistero pasquale suppone e si fonda sull'incarnazione».

«La diversa accentuazione dei due poli del mistero riflette il cammino storico che la fede in Cristo ha fatto dopo la Pasqua» ha spiegato il sacerdote cappuccino. «Le due prospettive, la paolina e la giovannea, pur fondendosi insieme, come avviene nel Credo niceno-costantinopolitano, conservano la loro diversa accentuazione, come due fiumi che, confluendo, conservano per lungo tratto il diverso colore delle loro acque. La teologia e la spiritualità ortodossa si fonda prevalentemente su Giovanni; quella occidentale si fonda prevalentemente su Paolo».

«Al termine di queste meditazioni di Quaresima - ha affermato padre Cantalamessa - vorrei parlare del Cristo di Paolo che sulla croce cambia il destino dell'umanità. L'apostolo parla di una novità nell'agire di Dio, quasi un cambio di passo e di metodo. Il mondo non ha saputo riconoscere Dio nello splendore e nella sapienza del creato; allora Egli decide di rivelarsi in modo opposto, attraverso l'impotenza e la stoltezza della croce».

Ma «che cosa è avvenuto di tanto importante nella croce di Cristo da farne il momento culminante della rivelazione del Dio vivente della Bibbia? La creatura umana cerca istintivamente Dio nella linea della potenza. Il titolo che segue il nome di Dio è quasi sempre "onnipotente". Ed ecco che, aprendo il Vangelo, siamo invitati a contemplare l'impotenza assoluta di Dio sulla croce. Il Vangelo rivela che la vera onnipotenza è la totale impotenza del Calvario. Ci vuole poca potenza per mettersi in mostra, ce ne vuole molta invece per mettersi da parte, per cancellarsi. Il Dio cristiano è questa illimitata potenza di nascondimento di sé! La spiegazione ultima sta dunque nel bisogno inscindibile che esiste tra amore e umiltà».

«L'amore è umile perché, per sua natura, crea dipendenza» ha rilanciato il predicatore. «Lo vediamo, nel piccolo, da ciò che succede quando due persone umane si innamorano. Il giovane che s'inginocchia davanti a una ragazza per chiedere la sua mano fa l'atto più radicale di umiltà della sua vita, si

fa mendicante. La differenza essenziale è che la dipendenza di Dio dalle sue creature nasce unicamente dall'amore che ha per esse, quella delle creature fra di loro nasce dal bisogno che hanno l'una dell'altra».

«La nostra risposta di fronte al mistero che abbiamo contemplato e che la liturgia ci farà rivivere nella settimana santa è quella della fede» ha fatto presente padre Cantalamessa. E «non una fede qualsiasi, ma la fede mediante la quale ci appropriamo di ciò che Cristo ha acquistato per noi». E così «san Paolo - ha ricordato - esorta spesso i cristiani a "spogliarsi dell'uomo vecchio" e "rivestirsi di Cristo". L'immagine dello svestirsi e rivestirsi non indica una operazione soltanto ascetica, consistente nell'abbandonare certi "abiti" e sostituirli con altri, cioè nell'abbandonare i vizi e acquistare le virtù. È anzitutto un'operazione da fare mediante la fede. Uno si mette davanti al crocifisso - ha proseguito - e, con un

## Una storia di devozione lunga quattro secoli

La cintola di una «povera ragazza» è il «tesoro più prezioso» della cattedrale spagnola di Tortosa. Perché quel cingolo - che secondo la tradizione sarebbe stato donato dalla Vergine Maria nella notte tra il 24 e il 25 marzo 1178 al completamento della costruzione della Chiesa - è il simbolo della fede e della devozione che nella città catalana si è «trasmessa di generazione in generazione». Lo ha detto a Papa Francesco il vescovo Enrique Benavent sottolineando come, proprio in nome della Vergine, la diocesi ha da-

to nei secoli «abbondanti frutti di santità»: martiri missionari, santi operosi nella carità, apostoli delle vocazioni. E alla Vergine della cintola si sono rivolte fiduciose donne con gravidanze difficili. Ancora oggi l'Archiefratrità - che ha celebrato il quarto centenario della fondazione - collabora attivamente con le istituzioni caritative della diocesi. Perché, ha concluso il presule, «se la devozione alla madre del Signore è autentica, ci porta a essere attenti ai bisogni di tutti i suoi figli».

Roncalli in Bulgaria

## La diplomazia fine della carità

di ALESSANDRO DE CAROLIS

La bonomia dell'uomo - che un giorno diventerà universale e amata - è anche un'ottima "facilitatrice" per quel diplomatico dalla faccia tonda che il 25 aprile 1925 arriva a Sofia. Quando il quarantatreenne Angelo Giuseppe Roncalli mette piede nella capitale bulgara, porta con sé una lunga lista

di nomi, che mitiga la seriosità della corrispondenza protocollare. Un esempio è il negoziato certosino col quale Roncalli crea rapidamente i presupposti per impiantare una delegazione apostolica, uno dei successi più importanti della sua permanenza in Bulgaria. Il progetto è di arrivare ad avere nel Paese una rappresentanza pontificia, una delegazione appunto, che pur non avendo il rango di una nunziatura sia più stabile della missione che il neopresule bergamasco sta effettuando.

Già nel marzo del '26, Roncalli è in grado di elencare lucidamente in un rapporto inviato in Vaticano «le ragioni per cui una Delegazione Apostolica parmi opportuna a Sofia», come scrive al cardinale Luigi Sincero, all'epoca prosegretario della Congregazione per le Chiese orientali e uno dei suoi capi diretti. Al quale argutamente e quasi sottovoce suggerisce tempo dopo, quando dalla Santa Sede temporeggiano, che anche una visita apostolica per la sua natura provvisoria non può non seguire «la buona legge di cortesia», quella per cui sono buone le «visite brevi».

Quando, dopo oltre un anno, la lettera resta senza risposta Roncalli riprende carta e penna e riscrive al cardinale Sincero, sempre con paziente eleganza. «Il Santo Padre in una udienza dello scorso settembre parlandomi delle possibilità di sviluppo della mia missione di Visitatore mi disse che me ne stessi quieto, lavorando con calma e aspettando (...) In ossequio a quelle auguste direzioni me ne stetti lavorando quietamente ed aspettando: in ossequio a quelle medesime ora mi permetto di comunicare che gli avvenimenti politici di questi mesi... e via di seguito a spiegare il perché sarebbe meglio prendere questa decisione. Sempre che, soggiungo permettendosi pure una stoccatina, essi intendano veramente dare un impulso efficace e continuativo all'opera di ristabilimento del cattolicesimo in questo Paese».

Opera cui Roncalli si dedica con un'alacrità che è rimasta nel cuore oltre che negli annali della gente bulgara. L'invito del Papa si muove in un ambiente sociale ed ecclesiale

marchiato dalla guerra. A dorso di mulo o a bordo di un carro raggiunge villaggi e parrocchie dimenticati e lì rianima facendo parlare la solidarietà. La Bulgaria è un Paese fieramente ortodosso e uno dei suoi cattolici concreti e umani si fa subito apprezzare e rispettare. La comunità cattolica non è da meno.

Roncalli la visita in lungo e in largo, la sua presenza diventa riflesso di quella di Pio XII - il Papa che guarda con benevolenza da Roma - e quando nel 1931 la delegazione apostolica diventa realtà, è monsignor Roncalli nominato suo primo responsabile, la soddisfazione è palpabile un po' ovunque, anche all'interno del Sinodo ortodosso inizialmente rigido nei confronti del visitatore pontificio.

La notizia della nuova nomina lo raggiunge in ottobre a Sotto il Monte, dove Roncalli sta trascorrendo un periodo di vacanza in famiglia. Il 23 ottobre scrive di pugno a Boris III per informarlo della creazione della delegazione apostolica e dell'incarico di guidarla. Di nuovo, dal piccolo foglio scritto a macchina affiora il tocco dell'amabilità. «Di fatto per questo provvedimento l'umile sottoscritto non cambia che il titolo», scrive al re bulgaro. E aggiunge: «Posso ben assicurare Vostra Maestà che soprattutto non cambierà né il cuore né il buon sentimento» che, afferma Roncalli, lo hanno sempre «spirato e sorretto» nei rapporti con la famiglia reale. Lo testimonia il biglietto di auguri scritto la vigilia di Natale del '34 alla regina Giovanna di Savoia, moglie di Boris III. Il futuro Papa Buono è in procinto di partire per Istanbul come delegato apostolico in Turchia e Grecia ma non dissimula la «punta di tristezza, come accade di ogni cosa piacevole di quaggiù», il dispiacere del distacco da un Paese nel quale ha trovato una seconda casa e anche dai regnanti con i quali ha tessuto un rapporto tutt'altro che formale. «Questo sentimento - chiosa - mi accompagnerà sempre, sempre, dovunque: La Provvidenza mi conduca».

(Pubblicato anche su Vatican News)

La notizia della nuova nomina lo raggiunge in ottobre a Sotto il Monte, dove Roncalli sta trascorrendo un periodo di vacanza in famiglia. Il 23 ottobre scrive di pugno a Boris III per informarlo della creazione della delegazione apostolica e dell'incarico di guidarla. Di nuovo, dal piccolo foglio scritto a macchina affiora il tocco dell'amabilità. «Di fatto per questo provvedimento l'umile sottoscritto non cambia che il titolo», scrive al re bulgaro. E aggiunge: «Posso ben assicurare Vostra Maestà che soprattutto non cambierà né il cuore né il buon sentimento» che, afferma Roncalli, lo hanno sempre «spirato e sorretto» nei rapporti con la famiglia reale. Lo testimonia il biglietto di auguri scritto la vigilia di Natale del '34 alla regina Giovanna di Savoia, moglie di Boris III. Il futuro Papa Buono è in procinto di partire per Istanbul come delegato apostolico in Turchia e Grecia ma non dissimula la «punta di tristezza, come accade di ogni cosa piacevole di quaggiù», il dispiacere del distacco da un Paese nel quale ha trovato una seconda casa e anche dai regnanti con i quali ha tessuto un rapporto tutt'altro che formale. «Questo sentimento - chiosa - mi accompagnerà sempre, sempre, dovunque: La Provvidenza mi conduca».

(Pubblicato anche su Vatican News)



Roncalli a Bardarski-Gheran durante il suo passaggio nella diocesi di Nicopoli (agosto 1925)

di «istruzioni» dattiloscritte di Propaganda Fide sul suo nuovo incarico di visitatore apostolico - affidatogli un mese e mezzo prima da Pio XI - e anche un paio di solidi pregi umani che si riveleranno il plus nel delicato lavoro che lo attende.

Fin dai primi incontri con le alte sfere del regno dello zar Boris III e la fragile gerarchia ecclesiale, Roncalli sprigiona simpatia e acume, una felice accoppiata, con la prima dote a rendere più persuasive le argomentazioni della seconda anche su temi spinosi e nodi fin lì mai sciolti. Doti che si sommano a un cuore pieno di fede, che trent'anni più tardi porteranno quel placido, giovane vescovo a «vedere» e volere una Chiesa rinnovata da un concilio ecumenico.

vio Segreto Vaticano, dalla Segreteria di Stato e dalla Congregazione per le Chiese orientali.

Tra missive autografe e copie di documenti originali, ciò che Roncalli è nei suoi atteggiamenti emerge anche dalle carte. Stesso pragmatismo, intelligente e tuttavia "tranquillo", di un uomo che si spende con dinamismo nel migliorare la situazione della Chiesa locale e dei rapporti ecumenici, senza però sventolare i propri meriti né appesantire le indicazioni date alla Curia Romana col nervosismo di chi vorrebbe subito il *placet* per renderle operative. Uno stile in fondo ben espresso dal suo motto episcopale *Obedientia et pax*. E condito qua e là anche da un pizzico di ironia, tipico della perso-



Madre Teresa di Calcutta

atto di fede, consegna a lui tutti i propri peccati, la propria miseria passata e presente, come chi si spoglia e getta nel fuoco i propri stracci sporchi. Poi si riveste della giustizia che Cristo ha acquistato per noi».

Infine il predicatore ha ricordato che l'amore è anche «soffrire l'uno per l'altro e con l'altro», superando, e non certo con qualche regalo, «limiti e difficoltà». E ciò vale sia per il matrimonio sia per i consacrati, come testimonia la storia di santità di madre Teresa, con la sua «notte oscura». E questo, ha riconosciuto, «è un traguardo assai difficile, ma Gesù sulla croce non ci ha dato solo l'esempio di questo genere nuovo di amore; ci ha meritato anche la grazia di farlo nostro, di appropriarcene mediante la fede e i sacramenti».

Perciò «erompa dal nostro cuore, durante la Settimana Santa il grido della Chiesa: *Adoramus te, Christe, et benedicimus tibi, quia per sanctam crucem tuam redemisti mundum*. Ti adoriamo e ti benediciamo, o Cristo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo».

Il Papa bacia i piedi al presidente e ai vicepresidenti designati del Sud Sudan e chiede di rispettare l'accordo firmato a settembre

# Rimanete nella pace

Anche se ci saranno problemi bisogna risolverli davanti al popolo e con le mani unite

Saluto iniziale

1. Rivolgimento del mio saluto cordiale a ciascuno di voi qui presenti, al Signore Presidente della Repubblica, alla Signora e ai Signori Vicepresidenti della futura Presidenza della Repubblica, che ai sensi del *Restituted Agreement on the Resolution of Conflict in South Sudan* assumeranno alti incarichi di responsabilità nazionali il 12 maggio prossimo. Saluto fraternamente i membri del Consiglio delle Chiese del Sud Sudan, i quali spiritualmente accompagnano il cammino del gregge affidato loro nelle rispettive comunità. Vi ringrazio per la buona volontà e il cuore aperto con cui avete accolto il mio invito a partecipare a questo ritiro in Vaticano. Un saluto del tutto particolare vorrei indirizzare all'Arcivescovo di Canterbury, Sua Grazia Justin Welby, ideatore di questa iniziativa — è un fratello che va sempre avanti nella riconciliazione —, come pure al già Moderatore della Chiesa Presbiteriana di Scozia, Rev. John Chalmers. Insieme a voi rendo lode a Dio, con cuore riconoscente ed esultante, perché ci ha reso possibile vivere insieme questi due giorni di grazia alla sua santa presenza per invocare e ricevere la sua pace.

Desidero indirizzarmi a voi tutti con le parole del Signore risorto: «Pace a voi!» (Gv 20, 19). Questo



*Nel pomeriggio di giovedì 11 aprile, nella Domus Sanctae Marthae, alla presenza di Papa Francesco ha avuto luogo il momento conclusivo del ritiro spirituale con la partecipazione delle autorità civili ed ecclesiastiche del Sud Sudan. Iniziato il giorno precedente, mercoledì 10, era stato organizzato di comune accordo tra la Segreteria di Stato e l'ufficio dell'Arcivescovo di Canterbury,*

*Sua Grazia Justin Welby. Al termine del suo discorso — che pubblichiamo integralmente in questa pagina — il Pontefice ha baciato i piedi al presidente e ai vicepresidenti designati del Sud Sudan; un segno straordinario per invocare l'impegno dei leader sud sudanesi per la pace. Successivamente, è stata consegnata*

*ai partecipanti una Bibbia firmata dal Santo Padre, da Sua Grazia Justin Welby e dal Reverendo John Chalmers, già moderatore della Chiesa presbiteriana di Scozia; con il messaggio: «Ricerca ciò che unisce. Supera ciò che divide». Quindi ai leader del Sud Sudan, che hanno preso il comune impegno per la pace, è stata impartita la benedizione.*

*glorificammo per la tua grazia in favore del Sud Sudan, Terra di grande abbondanza; sostenici uniti e in armonia» (Prima strofa dell'Inno nazionale del Sud Sudan). E come desidererei che le voci di tutta la famiglia umana potessero associarsi a questo coro celeste per proclamare gloria a Dio e promuovere la pace tra gli uomini!*

Sguardo di Dio

2. Siamo ben consapevoli che la natura di questo nostro incontro è del tutto particolare e in un certo senso unica, perché qui non si tratta di un consueto e comune incontro bilaterale o diplomatico tra il Papa e i Capi di Stato e nemmeno di una iniziativa ecumenica tra i rappresen-

te le nostre virtù ed anche i nostri vizi, di essere di fronte allo sguardo del Signore, l'Unico in grado di vedere in noi la verità e di condurci pienamente ad essa. La Parola di Dio ci dona un bell'esempio di come l'incontro con lo sguardo di Gesù può segnare i momenti più importanti della vita di un suo discepolo. Si tratta dei tre sguardi del Signore sull'apostolo Pietro, che qui vorrei ricordare.

Il primo sguardo di Gesù su Pietro è stato quando suo fratello Andrea lo aveva portato da Lui, indicandoglielo come Messia: Gesù fissa il suo sguardo su Simone e gli dice che d'ora in poi si chiamerà Pietro (cfr. Gv 1, 41-42). Successivamente gli annuncerà che su questa «pietra» edificherà la sua Chiesa, «mostrandoci così di contare su di lui per realizzare il piano di salvezza per il suo popolo. Il primo sguardo, dunque, è lo sguardo dell'elezione che ha suscitato l'entusiasmo per una missione speciale.

Il secondo sguardo avviene nella tarda notte del giovedì santo. Pietro ha rinnegato il suo Signore per la terza volta. Gesù, portato via a forza dalle guardie, fissa di nuovo lo sguardo su di lui, suscitando questa volta in lui un doloroso ma salutare pentimento. L'apostolo scappò via e «pianse amaramente» (Mt 26, 75) per aver tradito la vocazione, la fiducia e l'amicizia del Maestro. Il secondo sguardo di Gesù, dunque, ha toccato il cuore di Pietro e ha provocato la sua conversione.

Infine, dopo la risurrezione, sulla riva del lago di Tiberiade, Gesù ha fissato ancora il suo sguardo su Pietro, chiedendogli di dichiarare il suo amore per tre volte e affidandogli di nuovo la missione di pastore del suo gregge, indicandogli anche come questa sua missione sarebbe culminata nel sacrificio della vita (cfr. Gv 21, 15-19).

In un certo senso, possiamo dire che tutti noi siamo stati chiamati alla vita di fede, siamo stati eletti da Dio, ma anche dal popolo, per servirlo fedelmente, e in questo servizio forse abbiamo commesso errori, alcuni più piccoli, altri più grandi. Il Signore Gesù, però, sempre perdona gli sbagli di chi si pente e sempre rinnova la sua fiducia, chiedendo a noi in particolare la totale dedizione alla causa del suo popolo.

Cari fratelli e sorelle, lo sguardo di Gesù si posa anche adesso, qui ed ora, su ciascuno di noi. È molto importante incrociarlo con i nostri occhi interiori, domandandoci: Qual è oggi lo sguardo di Gesù su di me? A che cosa mi chiama? Che cosa il Signore mi vuole perdonare e che cosa nel mio atteggiamento chiede di cambiare? Qual è la mia missione e il compito che Dio mi affida per il bene del suo popolo? Il popolo infatti è suo, non appartiene a noi, anzi, noi stessi siamo membri del popolo, solo che abbiamo una responsabilità e una missione particolare: quella di servirlo. Siamo certi, cari fratelli, che tutti noi siamo sotto lo sguardo di Gesù: Lui ci guarda con amore, ci chiede qualcosa, ci perdona qualcosa e ci dà una missione. Lui ci mostra grande fiducia, scegliendoci per essere suoi collaboratori nella costruzione di un mondo più giusto. Siamo sicuri che il suo sguardo ci conosce a fondo, ci ama e ci trasforma, ci riconcilia e ci unisce. Il suo sguardo benevolo e misericordioso ci incoraggia a rinunciare alla strada che porta al peccato e alla morte e ci sostiene nel proseguire il cammino della pace e del bene. Ecco un esercizio che ci fa bene e che si può fare sempre anche a casa: allo sguardo del Signore Gesù. Ogni ritiro spirituale, come pure il quotidiano esame di coscienza, devono farci sentire con tutto il nostro essere, con tutta la nostra storia, con tut-

E poi, lo sguardo del popolo

3. Lo sguardo di Dio è in particolare modo posto su di voi ed è uno sguardo che vi offre la pace. Però, anche un altro sguardo è posto su di voi: lo sguardo del nostro popolo, ed è uno sguardo che esprime il desiderio ardente di giustizia, di riconciliazione e di pace. In questo momento desidero assicurare la mia vicinanza spirituale a tutti i vostri connazionali, in particolare ai rifugiati e ai malati, rimasti nel Paese con grandi aspettative e con il fiato sospeso, in attesa dell'esito di questo giorno storico. Sono certo che essi, con grande speranza ed intensa preghiera nei loro cuori, hanno accompagnato questo incontro. E come Noè ha atteso che la colomba gli portasse il rametto d'ulivo per mostrare la fine del diluvio e l'inizio di una nuova era di pace tra Dio e gli uomini (cfr. Gen 8, 11), così il vostro popolo attende il vostro ritorno in Patria, la riconciliazione di tutti i suoi membri e una nuova era di pace e prosperità per tutti.

I miei pensieri vanno innanzitutto alle persone che hanno perso i loro cari e le loro case, alle famiglie che si sono separate e mai più ritrovate, a tutti i bambini e agli anziani, alle donne e agli uomini che soffrono terribilmente a causa dei conflitti e delle violenze che hanno seminato morte, fame, dolore e pianto. Questo grido dei poveri e dei bisognosi lo abbiamo sentito fortemente, esso penetra i cieli fino al cuore di Dio Padre che vuole dar loro giustizia e donare loro la pace. A queste anime sofferenti penso spesso e imploro che il fuoco della guerra si spenga una volta per sempre, che possano tornare nelle loro case e vivere in serenità. Supplico Dio onnipotente che la pace venga nella vostra terra, e mi rivolgo anche agli uomini di

Auspicio per tutti noi che sappiamo accogliere l'altissima vocazione di essere artigiani di pace, in uno spirito di fraternità e solidarietà con ogni membro del nostro popolo, uno spirito nobile, retto, fermo e coraggioso nella ricerca della pace, tramite il dialogo, il negoziato e il perdono. Vi esorto pertanto a cercare ciò che vi unisce, a partire dall'appartenenza allo stesso popolo, e superare tutto ciò che vi divide. La gente è stanca ed esausta ormai per le guerre passate: per favore, ricordatevi che con la guerra si perde tutto! La vostra gente oggi brama un futuro migliore, che passa attraverso la riconciliazione e la pace.

Con grande fiducia ho appreso, nel settembre scorso, che i più alti rappresentanti politici del Sud Sudan avevano stipulato un accordo di pace. Perciò, oggi mi congratulo con i firmatari di tale documento, sia con voi qui presenti sia con quelli assenti, senza escludere nessuno; in primo luogo con il Presidente della Repubblica e i capi dei partiti politici, per la scelta della via del dialogo, per la disponibilità al compromesso, per la determinazione di raggiungere la pace, per la prontezza di riconciliarsi e per la volontà di attuare quanto concluso. Auspicio di cuore che definitivamente cessino le ostilità, che l'armistizio sia rispettato — per favore, che l'armistizio sia rispettato! —, che le dispute politiche ed etniche siano superate e che la pace sia duratura, per il bene comune di tutti i cittadini che sognano di cominciare a costruire la Nazione.

È assai prezioso il comune impegno dei fratelli cristiani, dentro le varie iniziative ecumeniche in seno al Consiglio delle Chiese del Sud Sudan, in favore della riconciliazione e della pace, dei poveri e degli emarginati, a beneficio del progresso dell'intero popolo sud sudanese. Ri-

In conclusione, rinnovo a tutti voi, Autorità civili ed ecclesiastiche del Sud Sudan, la mia gratitudine e il mio apprezzamento per la partecipazione a questo ritiro; e a tutto il caro popolo sud sudanese formulo fervidi voti di pace e di prosperità. Che l'abbondanza della grazia e della benedizione di Dio Misericordioso raggiunga il cuore di ogni uomo e di ogni donna in Sud Sudan e porti frutti di pace duratura e rigogliosa, nella stessa maniera come le acque del fiume Nilo, che attraversano il vostro Paese, fanno crescere e fiorire la vita. Infine, confermo il mio desiderio e la mia speranza di potermi recare prossimamente, con la grazia di Dio, nella vostra amata Nazione, insieme ai miei cari fratelli qui presenti, l'Arcivescovo di Canterbury e il già Moderatore della Chiesa Presbiteriana.

Preghiera finale

4. Infine, vorrei concludere questa meditazione con una preghiera, riprendendo all'invito dell'apostolo San Paolo: «Raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio» (1 Tim 2, 1-2).

Padre santo, Dio di infinita bontà. Tu ci chiami a rinnovarci nel tuo Spirito e manifesti la tua onnipotenza soprattutto nella grazia del perdono. Riconosciamo il tuo amore di Padre quando pieghi la durezza dell'uomo e in un mondo lacerato da lotte e discordie lo rendi disponibile alla riconciliazione. Molte volte gli uomini hanno infranto la tua alleanza e Tu, invece di abbandonarli, hai stretto con loro un vincolo nuovo per mezzo di Gesù, tuo Figlio e nostro reattore: un vincolo così saldo che nulla potrà mai spezzarlo.

Ti preghiamo di agire, con la forza dello Spirito, nell'intimo dei cuori, perché i nemici si aprano al dialogo, gli avversari si stringano la mano e i popoli si incontrino nella concordia. Per tuo dono, o Padre, la ricerca sincera della pace estingua le contese, l'amore vinca l'odio e la vendetta sia disarmata dal perdono, perché affidandoci unicamente alla tua misericordia ritroviamo la via del ritorno a Te, e aprendoci all'azione dello Spirito Santo viviamo in Cristo la vita nuova, nella lode perenne del



saluto, al tempo stesso incoraggiante e consolante. Gesù lo ha rivolto nel cenacolo ai suoi discepoli, impauriti e desolati, apparendo ad essi dopo la sua risurrezione. È quanto mai importante per noi ricordare che proprio «pace» è stata la prima parola che la voce del Signore ha pronunciato, il primo dono offerto agli Apostoli dopo la sua dolorosa passione e dopo aver vinto la morte. Anch'io rivolgo lo stesso saluto a voi, che siete venuti da un contesto di grande tribolazione per voi e per il vostro popolo, un popolo molto provato per le conseguenze dei conflitti. Che tali parole risuonino nel cenacolo di questa Casa come quelle del Maestro, in modo che tutti e ciascuno possano ricevere nuova forza per portare avanti il desiderato progresso della vostra giovane Nazione e, come il fuoco della Pentecoste per la giovane comunità dei cristiani, si possa accendere una nuova luce di speranza per tutto il popolo sud sudanese. È pertanto con tutto questo nel mio cuore che vi dico: «Pace a voi!».

La pace è il primo dono che il Signore ci ha portato ed è il primo compito che i capi delle Nazioni devono perseguire: essa è la condizione fondamentale per il rispetto dei diritti di ogni uomo nonché per lo sviluppo integrale dell'intero popolo. Gesù Cristo, che Dio Padre ha inviato nel mondo quale Principe della Pace, ci ha dato il modello da seguire. Egli, passando attraverso il sacrificio e l'obbedienza, ha donato la sua pace al mondo. Per questo, già nel momento della sua nascita il coro degli angeli ha intonato il canto celeste: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama» (Lc 2, 14). Che gioia se tutti i membri del popolo sud sudanese potessero elevare a una sola voce il canto che riecheggia quello angelico: «O Dio, noi ti preghiamo e ti

buona volontà affinché la pace venga nel vostro popolo.

Cari fratelli e sorelle, la pace è possibile. Non mi stancherò mai di ripetere che la pace è possibile! Ma questo grande dono di Dio è allo stesso tempo anche un forte impegno degli uomini responsabili verso il popolo. Noi cristiani crediamo e sappiamo che la pace è possibile perché Cristo è risorto e ha vinto il male con il bene, ha assicurato ai suoi discepoli la vittoria della pace su quei complici della guerra che sono la superbia, l'avidità, la brama di potere, l'interesse egoistico, la menzogna e l'ipocrisia (cfr. *Omelia nella celebrazione per la pace in Sud Sudan e nella Repubblica Democratica del Congo*, 23 novembre 2017).

cordo con gioia e con gratitudine il recente incontro con la Conferenza Episcopale del Sudan e del Sud Sudan in Vaticano, in occasione della visita ad limina Apostolorum. Sono stato colpito dal loro ottimismo, fondato sulla fede viva e manifestato nel loro impegno instancabile, nonché dalle loro preoccupazioni in mezzo alle numerose difficoltà politiche e sociali. A tutti i cristiani del Sud Sudan che, aiutando i più bisognosi, faticano le ferite del corpo di Gesù, auguro l'abbondanza delle grazie celesti e assicuro il mio ricordo permanente nella preghiera. Possono essere operatori di pace nel popolo sud sudanese, con la preghiera e la testimonianza, con la guida spirituale e l'assistenza umana di ogni suo membro, leader inclusi.

tuo nome e nel servizio dei fratelli. Amen (cfr. *Prefazi delle Preghiere Eucaristiche per la Riconciliazione 1 e II*).

Cari fratelli e sorelle, la pace sia con noi e con noi rimanga sempre! E a voi tre, che avete firmato l'Accordo di pace, chiedo, come fratello: rimanete nella pace. Ve lo chiedo con il cuore. Andiamo avanti. Ci saranno tanti problemi, ma non spaventatevi, andate avanti, risolvete i problemi. Voi avete avviato un processo: che finisca bene. Ci saranno lotte fra voi due, sì. Anche queste avvengono dentro l'ufficio, ma davanti al popolo, con le mani unite. Così, da semplici cittadini diventate Padri della Nazione. Permetteteci di chiederlo con il cuore, con i miei sentimenti più profondi.